

ARCHIVIO
STORICO
SICILIANO

NUOVA SERIE
ANNO XI

BIBLIOTECA
FARDELIANA

Sala

Cont.

3

LVI

14

TRAPANI

Schedato

FARDELLIANA
Sala
Cont.
C
LVI
14
TRAPANI

ARCHIVIO

STORICO SICILIANO

NOGLI ELEGUTI

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETA SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE—ANNO XI

17752



PALERMO

TIPOGRAFIA DELLO "STATUTO",

1887

A SPESE DELLA BIBLIOTECA

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Elenco degli Ufficiali e Soci della Società per l'anno 1886 pag III

MEMORIE ORIGINALI

SAC GIUSEPPE LAGUMINA—P Giuseppe Sterzinger e gli studi di bibliografia siciliana del secolo XV	Pag 1
VINCENZO DI GIOVANNI—Il quartiere degli Schiavoni nel sec X e la loggia dei Catalani in Palermo nel 1771	40
ANTONINO FLANDINA—Capitoli tra i due Martini e la Regina Maria con Francesco Enrico ed Antonio Ventimiglia	129
VINCENZO DI GIOVANNI — Contrade e rughe antiche, Shera e Sucae di Palermo esistenti nei secoli XII, XIII, XIV, XV	263
Idem — Indicazioni topografiche della Città di Palermo estratte dalle pergamene e dalle scritture dei secoli XII, XIII, XIV, XV	311
MICHELE AMARI—Sul supposto sepolcro di Galeno alla Cannita	427
VITTORIO BELLIO—Di una Carta nautica fatta in Messina nel 1553	440

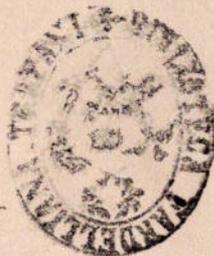
MISCELLANEA

G. M. COLUMBA—La prima spedizione Ateniese in Sicilia (427-424 av. Cr)	65
VINCENZO DI GIOVANNI—Piccolo basso rilievo in terra cotta scoperto presso Poggioreale	95
E. PELAEZ—La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa voltata in italiano dalla inedita versione spagnuola di un originale turco, conservata nella Biblioteca del Comune di Palermo (cont. e fine)	99

CAN P FORTUNATO MONDELLO—Padre Mariano Castro latinista del secolo XVIII	Pag 158
VINCENZO DI GIOVANNI—Il Pixotus, la Chazena, la Porta Nova, la Xurta del secolo XIV in Palermo	" 220
PIETRO M. ROCCA—Capitoli della pescheria della Città d'Alcamo (1554)	" 226
VINCENZO DI GIOVANNI—I Il Vicere Don Garzia De Toledo e le nuove fabbriche del R. Palazzo di Palermo nel secolo XVI	" 229
IDEM—II Illustrazione della pianta delle fortificazioni di Palermo esistente nel 1571 secondo i segni e le indicazioni di esse piante	" 237
DOTT FERDINANDO LIONTI—A proposito di un documento relativo alla nobil donna Guida vedova del Conte di Catanzaro	" 386
G. COSENTINO—Le infanti Margherita e Beatrice sorella e fighuola del Re Pietro II	" 397
SAC B. LAGUMINA—Iscrizione araba di Salaparuta	" 446
IDEM—Iscrizione ebraica di Trapani	" 448
P. M. ROCCA—Sopra un antico privilegio concesso a Bonifato e indi confermato ad Alcamo	" 449
IDEM—Breve aggiunta alle Notizie storiche su Castellammare del Golfo	" 461
SALVATORE SALOMONE MARINO—L'autore della statua in Bronzo a Carlo V in Palermo	" 465
IDEM—Documenti su Giovan Filippo Ingrassia	" 471
M. AMARI—Sopra un vetro arabo del museo nazionale di Palermo	" 484
Dr. G. PIPITONE-FEDERICO—Laudi	" 487

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. B. SIRAGUSA—Dott. Francesco Brandileone—1 Il Dritto romano nelle leggi normanne e sveve con prefazione di B. Capasso Torino, 1884— 2 Il Dritto bizantino nell'Italia meridionale dall' VII al XII secolo — Bologna, 1886	" 114
LUIGI VASI—Fonetica dei dialetti Gallo Italici di Sicilia di G. De Gregorio, estratto dell' <i>Archivio Glottologico Italiano</i> , vol. VIII Roma 1884 —Affinità del Dialetto di San Fratello con quello dell' Emilia pel Dottor Giacomo De Gregorio. Estratto dell' <i>Archivio Glottologico</i> , vol. VIII, Torino, 1886 —Osservazioni ed aggiunte alla Fonetica dei dialetti Gallo Italici di De Gregorio, per G. Morosi. <i>Archivio Glottologico</i> volume VIII	" 245
G. B. SIRAGUSA— <i>F. Scaduti</i> , Stato e chiesa nelle due Sicilie dai Normanni ai nostri giorni Palermo, Amenta	" 255
G. B. SIRACUSA—Dott. F. Brandileone—1 Notizia del Prochiron Legum	



17752

contenuto nel cod vaticano greco 845. Nota — 2 Frammenti di legislazione normanna e di giurisprudenza bizantina nell'Italia meridionale. Nota I e II	Pag.	415
R. STARRABBA—I Lapsi e la deportazione in Sicilia del Papa S. Eusebio. Discorso letto all'Accademia di Religione Cattolica il 26 aprile 1886 dal socio can. <i>Isidoro Carini</i> , Sott'archivista della S. Sede ecc. Roma, tipografia Monaldi, 1886, in 8°, di pag. 67	"	508
Dr. FERDINANDO LIONTI— <i>Isidoro Loeb</i> —Réglement des juifs de Castille en 1432. Paris a la librairie A. Durlacher 1886	"	514
Dr. FERDINANDO LIONTI—L'Archivio di Stato di Palermo nel biennio 1885-1886	"	519
ATTI DELLA SOCIETÀ		125, 259, 420, 527
GIUSEPPE GIOENI—Saggio di Etimologia siciliana.	"	56

MISCELLANEA

LA PRIMA SPEDIZIONE ATENIESE IN SICILIA

(427-424 av. Cr.)

Dall'ol. LXXXV all'ol. LXXXVIII mancano le fonti per la storia di Sicilia, e noi non possiamo conoscere quale fu l'origine di quella guerra tra Leontini e Siracusa che diede occasione all'intervento ateniese. Il solo che ci narri un po' distesamente i fatti di questa spedizione è Tucidide, il quale per altro è ben lontano dal farne una esposizione chiara e completa. Egli, secondo il proposito suo, tratta solo di ciò che si riferisce agli Ateniesi, e di quegli avvenimenti a cui questi presero parte, trascurando le vicende che riguardano solamente le città siciliane o accennandole di sfuggita. Ἄλλοτε μάλιστα ἀξία ἢ μετὰ τῶν Ἀθηναίων οἱ ἔσυμαχοί, ἔπραξαν ἢ πρὸς τοὺς Ἀθηναίους οἱ ἀντιπολεμιοί, τούτων μνησθήσομαι (1). Degli altri scrittori non abbiamo che un cenno di pochissimo valore in Giustino, ed un altro alquanto più apprezzabile in Diodoro. La grande spedizione del 415, di cui questa non fu che il prologo, ha chiamato su di sé l'attenzione degli storici antichi come de' moderni, e quella di cui ci occupiamo è stata appena stimata degna di un cenno fatto di volo.

Io credo che qualche lume si possa trarre per gli avvenimenti di essa mettendola in relazione alla seconda, tanto più se si considera che tra l'una e l'altra non corse uno spazio troppo lungo di tempo, e quindi abbiamo ragione di credere che lo stato dell'isola non fosse in questo in-

(1) Tuc. III, 90.

tervallo molto mutato. Tratterò prima delle condizioni della Sicilia avanti il 427. Quindi esaminerò gli avvenimenti di questa prima spedizione colla scorta di Tucidide, cercando soprattutto di vedere quali fossero i concetti e la condotta de' capitani ateniesi. Costoro sono stati assai severamente giudicati da storici moderni, come il Curtius e l' Holm. Il primo dice, Griech Gesch II, p. 510 es wurden Streifzuge in's Innere unternommen, und Angriffe auf einzelne Seestationen, ohne dass ein bestimmter Plan verfolgt und irgend etwas Bedeutendes erreicht wurde. Maggiori accuse fa l' Holm, Gesch. Sic II, p. 4 Die athenischen Feldherren haben Keinen der beiden Zwecke (quelli cioè di riconoscere i luoghi ed affermarvi la sovranità ateniese) die sie verfolgen sollten, ordentlich in's Auge gefasst, sie haben ihre Macht in kleinen Unternehmungen ohne Nutzen verschwendet, und die zufällig erreichten Vortheile nicht einmal zu behaupten gewusst. Noi esamineremo fino a qual punto queste accuse siano giustificate. Si cercherà quindi di vedere se le cognizioni de' luoghi acquistate in questa prima spedizione, abbiano servito nella seconda, o in che modo se ne sia profittato. Tratterò in ultimo delle fonti e di altre piccole quistioni che si riattaccano a questo soggetto.

I

Per trovare le origini della spedizione ateniese in Sicilia bisogna risalire sino all'anno 433. Gli Ateniesi allora sentivano che una guerra col Peloponneso era inevitabile: la loro potenza, enormemente cresciuta, poneva gli Spartani nella necessità di ristabilire l'equilibrio della penisola. Tucidide stesso riconosce questo fatto, dicendo che i Lacedemoni furono costretti alla guerra I, 23 τους Αθηναίους ἡγοῦμαι μεγάλους γυγνομένους καὶ φόβον παρέχοντας τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀναγκάσαι εἰς τὸ πολεμεῖν. E i Corcirensi dicevano agli Ateniesi, Tuc I, 33 τὸν δὲ πόλεμον εἴ τις ὁμῶν μὴ ἔσσεσθαι οἶεται, γνώμης ἀμαρτανεῖ, καὶ οὐκ αἰσθάνεται τοὺς Λακεδαιμονίους φόβῳ τῷ ὁμετέρῳ πολεμῆσειόντας. Se dunque una guerra del Peloponneso bisognava che ci fosse, era nell'interesse degli Ateniesi procacciarsi degli alleati anche in Sicilia, ove la stirpe dorica avea preso un incremento che certamente doveva impensierirli. Gli Spartani non aveano flotta da contendere con loro, ma le città doriche di Sicilia avrebbero potuto fornire un numero considerevole di navi, e che gli Spartani non fossero fuor della speranza di averne, lo mostra Tucidide II, 7, come le parole dello stesso

Tucidide I, 36, che noi avremo più giu occasione di riportare, mostrano che effettivamente gli Ateniesi erano in timore di un fatto di questi. Ne cio solo. Gli Ateniesi s'erano creata una flotta che aspirava ad essere la più potente del Mediterraneo. Tucidide fa dire da Corciresi agli Ateniesi che questi doveano μεδένα άλλον εἶν κτήσθαι ναυς. Era evidentemente un consiglio che interpretava le intenzioni degli Ateniesi ed in Sicilia c'era la flotta di Siracusa che cresceva continuamente. Gli Ateniesi ambivano di signoreggiare nelle acque di Sicilia ναυκρατορες ἔσομεθα παντων Σικελιωτῶν, diceva Alcibiade. Queste mire non erano nate a' suoi tempi, ma dovevano esistere da un pezzo. E tra i disegni de' più ardenti Ateniesi c'era anche quello di una spedizione contro Cartagine, la potenza navale più poderosa del Mediterraneo, a cui la Sicilia poteva servire di punto di partenza e questo disegno veniva attribuito ad Alcibiade, capo del partito democratico (1). Tucidide fa dire ad Ermocrate δοκει δέ μοι καὶ Καρχηδόνα ἀμεινον εἶναι πέμψαι οὐ γὰρ ἀνέλπιστον αὐτοῖς, ἀλλ' αἰεὶ δια φόβον εἰσὶ μήποτε Ἀθηναῖοι ἐπὶ τὴν πόλιν ἔλθωσι (2). — Oltre a ciò, il Peloponneso traeva il suo grano dalla Sicilia, nel caso di una guerra, gli Ateniesi, avendo un punto di appoggio nell'isola, si sarebbero trovati in grado di impedirne l'esportazione, il che avrebbe loro dato un vantaggio decisivo nella guerra. Tale era lo stato dell'opinione pubblica in Atene riguardo alla Sicilia, verso il 433 (3).

Nello stesso anno gli Ateniesi strinsero alleanza co' Corciresi in guerra con Corinto, i quali, tra gli altri vantaggi che sarebbero venuti agli Ateniesi dalla loro alleanza, aveano anche numerato quello dell'opportunità che offriva la loro isola per passare in Sicilia, o impedire che una flotta di là si recasse nel Peloponneso. Tuc. I, 36 τῆς Ἰταλίας καὶ Σικελίας καλῶς παραπλου κείται (ἢ Κέρκυρα) ὥστε μήτε ἐκείθεν ναυτικὸν εἶσαι Πελοποννησος ἐπελθεῖν, το τε ἐνθένδε πρὸς ταύται παραπέμψαι. ἕμφερῶτατον ἔστιν. E gli Ateniesi aveano accettato principalmente perchè pareva loro τῆς τε Ἰταλίας καὶ Σικελίας ἡ νῆσος ἐν παραπλω κείσθαι. Tuc. I, 44.

In Sicilia intanto i Siracusani aveano terminato con loro grande vantaggio la guerra contro i Siculi, e distrutto Trinakia, sede de' più valo-

(1) Tuc. 15. PLUT. Nicia, 12.

(2) VI, 34.

(3) Per le relazioni di Atene coll'occidente vedi HOLM, Gesch. Sic. II, 404. Più ampiamente DROYSEN (Hans), Athen u. der Westen, Berlin, 1882, 8.

rosi di questo popolo, indi aveano sull Imera rotte le forze dell emula Agrigento. Inorgogliti di questi successi — ci serviremo delle parole di Diodoro XII, 30 — ἑκατον μὲν τριηρεῖς εὐαυπηγησαντο, τον δὲ τῶν ἑππέων ἀριθμον ἐποίησαν ὁπλασιον, ἐπεμεληθησαν δὲ τῆς πεζικῆς δυνάμεως, καὶ χρηματα ἐποιοῦντο, φοροὺς δ' ἀδρότεροισι τοῖς ἐπιτεταγμένοις Σικελίοις ἐπιτιθέντες. Il numero delle triremi e certamente esagerato, ma non perciò possiamo dubitare degli apparecchi militari e della cresciuta potenza di Siracusa. Troppi fatti stanno a confermarli. Essa mirava evidentemente all' egemonia dell' isola, comprese anche le città di razza dorica e Diodoro ce lo dice I c. *διανοούμενοι (οὐ Συρακοῖσι) πᾶσαν Σικελίαν ἐκ τοῦ κατ' ὀλίγον κατακτησσοθαι*. La guerra tra Agrigento e Siracusa, piu che dalla gelosia (*φθονοῦντες* Diod.) degli Agrigentini, dovette esser suscitata dalla supremazia che Siracusa si era arrogata e su costoro e sulle altre città che con lei aveano combattuto contro il popolo sollevato. Vediamo in fatti che a questa lotta presero parte piu città, quali a favore di Agrigento, quali contro, ma queste ultime potevano essere anche le città che dipendevano direttamente da Siracusa. Ducezio, consegnandosi nelle mani de' Siracusani, non avea fatto che riconoscere in loro questa supremazia. I Siracusani aveano disposto di lui come loro era piaciuto, senza consultare le altre città che aveano avuto parte alla guerra: tuttavia gli Agrigentini non vennero a rottura per questa ragione co' Siracusani che parecchi anni dopo, essendo Ducezio tornato in Sicilia, quando cioè altri fatti doveano essere sopravvenuti, per cui Siracusa avea fatto sentire ancora piu la sua preponderanza, e gli Agrigentini dovettero trovarsi, per non essere schiacciati, nella necessita di romperla. Del resto i Siracusani, vinta Agrigento, la sola città greca che potesse loro far fronte, erano riusciti a imporre la loro supremazia a tutte le colonie elleniche dell' isola, come ci fa sapere Diod. XII, 17 *τῶν κατὰ τὴν Σικελίαν πόλεων Ἑλλήνων τὴν ἡγεμονίαν Συρακοῖσις συγκεχωρησῶν, κτλ.*

Tuttavia le città doriche aveano sempre meno di che temere delle città calcidesi, le quali si trovavano lungo la costa orientale dell' isola. Noi non sappiamo che attitudine abbiano presa queste città durante la guerra tra le colonie doriche e i Siculi. Da quello che si puo vedere in Diodoro, tutti gli assalti di Ducezio furono rivolti alle città doriche. Egli combatte, e vero, contro Catana, ma questa città non era allora popolata da Calcidesi, ma da Dori, portativi da Gerone in parte da Siracusa, in parte dal Peloponneso, probabilmente dall' Arcadia. Le colonie calcidiche adunque si trovavano innanzi ad un nemico cresciuto di forze e di au-

torita. Tra di esse piu di tutte aveva a temere Leontini, la piu vicina a Siracusa, situata all'ingresso de' feroci campi leontini o lestrigoni, che furono sempre l'oggetto principale dell'avidita siracusana. Le mire della metropoli dorica furono sempre piu che altrove rivolte a settentrione. I tiranni continuarono in questa politica, mirando soprattutto ad espandersi da quelle parti. Diodoro dice di Dionisio XIV, 14 τούτων (τῶν ὁμοίων τῶν Καλιχιδέων πόλεων) ἐπεθύμει κυριεῦσαι διὰ τὸ συνοριεῖν αὐτὰς τῇ Συρακοσίᾳ (? ed Didot) καὶ πολλὰς ἀφορμὰς ἔχειν πρὸς τὴν ἀξίησιν τῆς δυναστείας.

Dall'altro lato, sull'estrema punta del continente, i Regini non si trovavano in condizioni molto differenti. Essi formavano uno stato marittimo con forze discrete. Lo accrescersi degli armamenti navali di Siracusa era per loro una minaccia ed un pericolo. Inoltre essi si trovavano tra Messina dirimpetto e Locri alle spalle, entrambe città doriche e nemiche. Era naturale che tra le città calcidiche di Sicilia e Reggio si fosse stretta un'alleanza, mentre Messina e Locri doveano a loro volta appoggiarsi a Siracusa. Gli interessi di razza si accordavano perfettamente cogli interessi politici. Delle simpatie de' Regini pe' Leontini ci parla Tucidide VI, 46 Λεοντινῶν ξυγγενεὶς ὄντας (τοὺς Πηγηνοῦς) καὶ σφισὶν ἀεὶ ἐπιτηδεύουσιν. Tuttavia queste simpatie erano subordinate agli interessi politici, come si pote scorgere nella seconda spedizione ateniese.

Nel 433 Reggio e Leontini strinsero alleanza con Atene. Di questa alleanza nessuno degli scrittori pervenutici fa motto, salvo Tucidide che l'accenna III, 86 colle parole παλαιὰν ἑυμαχίαν. I documenti che ci hanno fatto sapere di essa sono due iscrizioni pubblicate entrambe nel C. I. A. I, 33 p. 16, e I suppl. 33 a. La prima contiene il trattato co' Regini, la seconda quello co' Leontini. Queste due alleanze furono strette sotto l'arcontato di Apseude, e durante la pritania della tribù Acamantide. Ciò prova che tra l'una e l'altra non corsero piu di 35-36 giorni. Il Foucart, *Revue Archéol. Juin 1877*, vorrebbe anche ammettere che entrambe avessero luogo nello stesso giorno, ne ciò sarebbe del tutto improbabile, potendosi benissimo supplire nel trattato co' Regini il nome dell'epistate Timosseno, che si trova in quello co' Leontini. — La proposta fu fatta dallo stesso oratore, Callia, il quale non si sa se debba andare identificato con qualcuno de' due Ateniesi che in Tucidide portano lo stesso nome (I, 61 III, 95), o con altri di cui ci è tramandato il nome nelle iscrizioni. Gli ambasciatori mandati da Leontini erano tre: Timenore di Agatocle, Gelone di Essecesto, Sosi di Glaucio. Gli ambasciatori regini erano, a quanto si può arguire dallo spazio che i loro nomi occupavano

nella iscrizione, anch'essi tre, ma non conosciamo i nomi che di due, Cleandro di Sen e Sileno di Foco. Ne l'una ne l'altra iscrizione ci dà i patti di quest'alleanza; salvo una parola, assai mal letta, che ci rimane nel trattato co Reggini, *ωφελισμοιεν*, la quale ci fa pensare piuttosto ad un'alleanza difensiva, la qual cosa verrebbe anche confermata dalle parole di Tucidide III, 86, 3 (1). Sembra del resto che, almeno tra i patti, ci sia stata la promessa di un aiuto scambievole, se Tucidide fa dire ad Ermocrate parlando delle mire ambiziose degli Ateniesi sulla Sicilia IV, 61 *Ἐδῆλωσαν δὲ νῦν (οἱ Ἀθηναῖοι) ἐν τῇ τοῦ χαλκιδικοῦ γενουσι παρακλήσει τοῖς γὰρ οὐδὲ πω ποτε σφίσι κατὰ τὸ ξυμμαχικὸν προσβοηθήσασιν, αὐτοὶ τὸ δίκαιον μᾶλλον τῆς ξυνηκῆς προθυμῶς παρεσχόντο*. Tuttavia gli Ateniesi non si facevano illusione su soccorsi da venire da questi nuovi alleati, ma il loro scopo era raggiunto, avendo ottenuto un pretesto d'intervenire, quando loro paresse, nelle cose di Sicilia.

Abbiamo veduto che nello stesso anno gli Ateniesi avevano stretta alleanza coi Corciresi. Il mese in cui fu stretta quest'alleanza non si può determinare, non essendo conosciuto l'ordine delle pritanie in quell'anno. Se si ammette col Foucart che nella iscrizione riguardante le somme versate da tesoriere del Partenone ai comandanti della spedizione di Corcira, C I A I, 179 linea 22, si debba restituire *πρωτης*, la prima pritania di quell'anno sarebbe stata della tribù Aiantide, e i trattati con Reggio e Leontini che non potessero essere anteriori al 5° o 6° giorno del Metagitnione, sarebbero stati conclusi dopo che gli Ateniesi avevano fatto due spedizioni in aiuto di Corcira.

Nel 431 scoppio la guerra del Peloponneso. Gli Spartani cercarono di creare una flotta federale, a cui anche le città doriche di Sicilia dovevano dare, in proporzione della grandezza, il loro contingente. Del resto esse non avrebbero dovuto fare nessun atto di ostilità, ricevendo gli Ateniesi quando si presentassero con una nave. Nel numero di queste città era anche Camarina, se, come riferisce Tucidide VI, 52, i Camarinesi risposero nel 415 agli Ateniesi che voleano trarli dalla loro parte *σφίσι τὰ ἔργια εἶναι μιᾷ νηὶ καταπλεοντων Ἀθηναίων δέχεσθαι* (2). Evidentemente

(1) Vedi più sotto l'alleanza degli strategi ateniesi colle altre città di Sicilia pag 16.

(2) Il BRUNET DE PRESLE, *Etablist des Grecs en Sic.*, Paris, 1845, p. 178, pensa invece che cette clause devait faire partie du traite d'alliance (?) conclu lors de la

nel 415 governava in Camarina quel partito dorico, che nel 431 aveva aderito al progetto di Sparta. Ma dopo il 431, delle cause di disgusto con Siracusa, staccarono Camarina dalla confederazione dorica, e la unirono alle città calcidesi, questa mutazione fu naturalmente accompagnata dalla caduta del partito dorico che governava — Veramente tra Camarina e Siracusa non c'era stato mai buon sangue. I Siracusani volevano tenere quella città in istato di sudditanza, i Camarinesi invece volevano rimanere indipendenti. Dopo avere avuta la città distrutta due volte, nel 553 e nel 485, vi erano riusciti, e dal 460 circa si governavano liberamente. Le ragioni che causarono questa rottura con Siracusa, e fecero passare Camarina dalla parte delle città calcidiche, non si possono che congetturare. Da quel che dice Tucidide IV, 65 parrebbe che le due città doriche fossero in contesa pel possesso di Morgantina. La opinione del Siefert e dello Schubring, che nel passo citato invece de Camarinesi debbano essere nominati i Catanei, ha bisogno di essere giustificata. Morgantion era una città sicula, ma dovette essere occupata da Greci, e probabilmente da Dori, se Ducezio la distrusse — L'Holm osserva che le monete di Morgantina e di Camarina portano entrambe l'immagine di Pallade, e ciò rende probabile la supposizione che Morgantina fosse stata colonizzata da Camarinesi e ne dipendesse. Del resto un'altra cagione di dissidio pare che non sia stata peranco avvertita. Ce la dà Tucidide VII, 88 dicendo che i Camarinesi erano *τοῖς Συρακοσίοις ἀσὶ κατὰ τὸ ἔμπορον διαφοροί*. Questo fatto non doveva essere probabilmente estraneo alle contese delle due città doriche.

Del resto tutte città siceliote erano anch'esse divise in due partiti, che io chiamo uno dorico e l'altro calcidese. Il primo naturalmente si appoggiava a Siracusa, il secondo faceva causa comune con Nasso e Leontini. Di questi partiti, oltre a quelli di Camarina di cui si è parlato, ne vengono ricordati in Agrigento Tuc VII, 50, in Messana IV, 1, a Catana — *ἄνδρες τὰ τῶν Συρακοσίων βουλόμενοι* — a Reggio ecc. Non bisogna però cercare in questi due partiti una perfetta divisione per razza. Ciò era impossibile in Sicilia dove, a cagione degli sconvolgimenti a cui era stata in preda l'isola prima dell'epoca di cui ci occupiamo, era nata

la première expedition des Athéniens en Sicile. Così pure il Grote. Ma Tucidide ne tace, inoltre confrontando il passo citato coll'altro dello stesso scrittore II, 7 riesce evidente che si tratta della medesima cosa.

tra le due stirpi elleniche una confusione, che faceva ad Alcibiade οχλοῖς ξυμμίκτοις πολυανδροῦσιν αἱ πόλεις Tuc VI, 17. Le città che conservavano più pura la razza erano forse Siracusa e Gela tra le doriche, Leontini tra le ioniche. Del resto i due elementi si equilibravano in Imera, ove il dialetto era alcun che di mezzo tra il dorico e l'ionico, sebbene prevalessero le costumanze calcidesi. Messina era stata prima occupata da Joni, poi da Dori, indi furono collocati nel suo territorio tutti i mercenari chiamati da' tiranni in Sicilia. Catana e Nasso erano state anch'esse abitate per alcun tempo da questi mercenari venuti dal Peloponneso, e da altri coloni da Siracusa. Tutto ciò rendeva impossibile una divisione per razza, ma dobbiamo credere che molti si ascrivessero a questo o a quel partito, secondo i timori o le speranze che poteva dar loro un cangiamento di governo. Alcibiade nel 415 dipinge così lo stato delle città di Sicilia, caricando naturalmente le tinte per comodo della sua tesi αἱ πόλεις ραδίως ἔχουσι τῶν πολιτειῶν τὰς μεταβολὰς καὶ ἐπιδοχὰς. Καὶ οὐδεὶς δι' αὐτὸ ὡς περὶ οἰκείας πατρίδος οὔτε περὶ τὸ σῶμα ὅπλοισι ἐξέρπυται, οὔτε ἐν τῇ χωρᾷ νομίμοις παρασκευαῖς ὅ, τι δὲ ἕκαστος ἢ ἐν τοῦ λέγων πείθειν οἴεται ἢ στασαζῶν ἀπο τοῦ κοινοῦ λαβὼν, ἀλλήν γῆν, μὴ κατορθώσας, οἰκῆσειν, ταῦτα ἐτοιμάζετα, κτλ. (1).

E fuori dubbio però che anche la proprietà fondiaria era soggiaciuta a grandi rivolgimenti: ciò era un fomite continuo di contese nelle stesse città: il popolo domandava continuamente divisioni di terre che altri negava. Come nella Grecia propria, così anche in Sicilia era una lotta continua tra borghesia e proletariato. Questo fatto non doveva essere di lieve importanza nella formazione dei partiti. Siracusa sosteneva il partito aristocratico, mentre Atene si faceva naturalmente banditrice della democrazia: era naturale adunque che Calcidesi o Dori si schierassero dall'una o dall'altra parte, secondo che vedevano il loro vantaggio nel trionfo dell'una o dell'altra. Noi possiamo vedere ciò, in quel che avvenne in Leontini, appena partiti gli Ateniesi nel 424. Tuc V, 4. I Leontini ammisero molti nuovi cittadini, καὶ ὁ δῆμος γῆν ἐπενόει ἀναδάσασθαι. I δυνατοί, sentito ciò, chiamarono i Siracusani, e col loro aiuto cacciarono il popolo dalle città distrutte la quale, si recarono ad abitare a Siracusa, finché nuove cagioni di dissidio non li fecero ritornare al loro paese, a ricominciare contro di essa la lotta, che poi doveva essere per gli Ateniesi uno dei pretesti per la grande spedizione.

(1) Tuc VI, 17.

Voler fare una statistica della popolazione della Sicilia intorno a questi tempi è impossibile a cagione della mancanza di notizie. Abbiamo bensì degli accenni che potrebbero dar luogo a qualche calcolo di presumibile approssimazione, ma questi accenni si riferiscono ad epoche diverse e quindi non possono servire a un quadro della popolazione dell'isola in un tempo determinato (1). Un po' meglio siamo informati sulle condizioni delle principali città che presero parte alla guerra di cui parleremo. Siracusa possedeva sull'Etna la città sicula d'Inessa, nella quale teneva presidio. È probabile che possedesse sin d'allora anche Ibla Geleati, che gli Ateniesi assalirono invano nel 415. Tuc. VI, 62. Queste piazze situate sulla via che da Centuripe menava a Catana, erano destinate sì a tenere in freno i Siculi della regione, i quali a quanto sembra (2), erano quelli che pagavano tributo, come pure ad impedire le invasioni da quelle parti, e a tagliare le comunicazioni tra Catana e i Siculi dell'interno, sempre pronti a combattere contro Siracusa. Altri Siculi erano sottoposti a Siracusani nella parte di mezzodi dell'isola: fieri nemici dei dominatori, essi furono quelli che rimasero fedeli agli Ateniesi, anche dopo i disastri della seconda spedizione. Nulla sappiamo dello esercito e della marineria. Stando alle notizie di Diodoro da noi altrove riferite, i Siracusani avrebbero raddoppiato la loro cavalleria, ciò che è molto verosimile, avendo essa reso importanti servizi ed essendosi segnalata nella guerra del 415-13. Il numero delle navi non doveva tuttavia essere molto considerevole, se, dopo avere spedite dieci navi a Messana, con altrettante de' Locri, ne apparecchiaron di nuove gli uni e gli altri per portarle a più di trenta e continuare la guerra (*πρὸς ταῖς ἐν Μεσσηνίᾳ φρουρούσαις ναυσὶ τὸ ἄλλο ναυτικὸν ὁ παρεσκευάζοντο προσκομισάντες*, κτλ. Tuc. IV, 24).

Imera e Messana potevano fornire un buon esercito di terra, ma per

(1) Il BELOCH, *Riv. di Filol.* 1874 porta la popolaz. complessiva della Sicilia a 3.600.000—3.900.000 individui. Secondo l' HOLM, *G. S.* II, 402-3, i Greci abitanti nell'isola sarebbero stati in tutto in numero di 2.200.000, divisi così: Agrigento col suo territorio 800.000, Siracusa almeno altrettanti, Imera, Selinunte e Messana 100.000 ciascuna, Camarina e Nasso 70.000, Gela e Catana altrettanti e forse più. I Sicani e i Siculi sarebbero stati complessivamente in numero di 1 milione, sicché la popolazione totale della Sicilia sarebbe stata di 3 milioni e mezzo circa. Queste cifre peccano forse di esagerazione.

(2) Vedi Tuc. VI, 88.

naviglio pare che non contassero (1). Gela dovea avere delle navi, se nella seconda spedizione Ateniese mando a Siracusa ναυτικον εις πέντε ναῦς Tue VII, 33. Leontini, Nasso, Camarina potevano solamente per terra. Tucidide VI, 88 le fa chiamare da Eudemo in una ambasceria a Camarinei πολεις μεγαλας και τῆ παρασκευῆ ἡπειρωτίδας (2).

II

Come e quando cominciassero la guerra tra Leontini e Siracusa noi non sappiamo. Tucidide III, 86 ci fa sapere che, delle colonie greche, si erano unite a Leontini le città calcidiche e Camarina a Siracusa le altre città doriche αἰπερ καὶ πρὸς τὴν τῶν Λακεδαιμονίων το πρῶτον ἀρχομένων τοῦ πολέμου ἔταχθησαν, οὐ μέντοι ξυνεπολέμησαν, cioè che mostra la relazione che v'era tra gli avvenimenti dell'isola e quelli della Grecia medesima.

Fuori della Sicilia, erano dalla parte di Siracusa i Locri e gli abitanti di Lipara. I primi disponevano di forze navali all'incirca uguali a quelli di Siracusa, i secondi avevano dovuto avere anch'essi una squadra, colla quale aveano vinto più volte i Tirreni. Diod. V, 5 πατεσκευασαντο ναυτικον πολλὰς ναυμαχίας ἐνίκησαν τοὺς Τυρρῆνους, notizia confermata dal frammento di Antioco conservatoci da Pausania, Phoc. X, 11, ma al tempo di cui ci occupiamo essa non viene affatto nominata. Delle città siciliane, sappiamo che tenevano per Siracusa, Messina, Imera con Mile, Gela. Delle altre colonie doriche nessuna è menzionata nel corso della guerra. Parrebbe però che non la sola Camarina si sia staccata dalle altre per unirsi a nemici di Siracusa. Anche Agrigento si unì alle città calcidesi, o certo si tenne in una neutralità minacciosa. Essa non poteva dimenticare così facilmente la disfatta sull'Imera, e la

(1) Diodoro XIV, 40 afferma che i Messeni avevano una marineria composta per solito di 30 triremi. Con tante appunto essi mossero nel 399 contro Dionigi. Tuttavia da quanto Tucidide narra, in questi tempi non ne appare indizio.

(2) Tucidide VI, 94 parla di un ἔρυμα τι de' Siracusani a mezzogiorno del Teria, vicino Megara. Probabilmente su tutta la regione doveano essere parecchie di queste fortezze. Le ἀκροπολεις di Leontini sono ricordate da Diod. XIV, 58. Bricinnie ἔρυμα τι ἐν τῇ Λεοντινῇ. Del resto tutte le altre città siciliane erano munite di questi φρουρια, ne' quali stanziavano non solamente soldati, ma anche altri abitanti.

condizione d' inferiorità in cui era stata posta in conseguenza di essa. Nel corso di questa guerra non è nominata, ma noi sappiamo che quando gli Ateniesi nel 422 mandarono Feace in Sicilia, essa fu una delle città che consentirono ad una campagna contro Siracusa. Quest'attitudine ostile degli Agrigentini continuò durante gli avvenimenti della seconda spedizione, a proposito della quale anzi Diodoro dice XIII, 4 che gli *Ἀκραγαντινοὶ... συμμαχήσειν ἔφησαν Ἀθηναίοις*. Secondo Tuciddide essi si tennero neutrali, e non permettevano il passaggio pel loro territorio alle truppe che si recavano a soccorrere Siracusa. Un tentativo fatto dal partito dorico di volgerla a favor di questa città fu punito coll' esilio, nonostante la vicinanza di una flotta siracusana (1).

Dalla parte de' Leontini era, oltre Camarina, Nasso, e certamente Catania, sebbene non sia nominata. Fuori della Sicilia, i Regini, i quali, potevano disporre di dieci navi da guerra o poco più. Vera adunque tra le due parti belligeranti una enorme sproporzione per quanto riguarda le forze di mare. De' confederati di Siracusa quasi tutti disponevano di un naviglio. Degli alleati di Leontini soli i Regini. Quanto alle forze di terra, le città calcidesi potevano resistere, sebbene anche qui inferiori, come si può arguire considerando che la sola Siracusa dovea avere a quel tempo più abitanti, che Camarina, Leontini, Nasso, Catania messe assieme. Solo forse i soccorsi de' Siculi avranno posto le città calcidiche in condizioni di poter far fronte all' esercito nemico. Ma su questo punto nulla si può dire di certo, essendoci ignoto il numero preciso delle città che presero parte a questa guerra.

Le città calcidesi erano poi in posizione assai svantaggiosa, perchè avviluppate d'ogni intorno dalle forze doriche. Nasso era continuamente minacciata da Messina, Catania da presidi siracusani di Inessa e forse d' Ibla Geleati, Leontini poi era serrata tra questi presidi e Siracusa. Non ci maraviglieremo dunque se la guerra fu favorevole a' Siracusani, e se vediamo le città calcidiche chiedere aiuto ad Atene, dicendo di essere stretti per terra e per mare. Questo avvenne appunto nel 427.

Secondo Tuciddide furono οἱ τῶν Ἀθηναίων ξυμμαχοὶ che chiesero aiuto agli Ateniesi. Fra questi ξυμμαχοὶ egli ha poco avanti nominati i Regini. Dalle parole di Tuciddide parrebbe doversi intendere che appunto i Regini avessero chiesto i soccorsi ad Atene. Essi li chiesero *κατὰ τὴν πα*

(1) Tuc VII, 50.

λαιαν ξυμμαχίαν, καὶ ὅτι Ἴωνες ἦσαν, cioè a tenore de' patti dell' alleanza del 433. Secondo Diodoro XII, 53 i Leontini spedirono nel 427 l'oratore Gorgia il quale persuase gli Ateniesi a συμμαχεῖσθαι co Leontini. Gorgia, secondo la notizia di Pausania confermata da una iscrizione pubblicata dal Frankel nell' *Archaeologische Zeitung*, Berlin, 1877, p. 43-47, era figlio di Carmantide poteva avere allora 56 anni circa. La notizia, come ce la dà Diodoro, e per lo meno inesatta. L'alleanza esisteva, come abbiamo veduto, da sei anni. Pure molti testi si accordano su questa ambasciata di Gorgia, sebbene non esenti in qualche punto da contraddizioni, e sebbene ci sia ancora da esaminare sul valore e l'autenticità di essi (1). Parrebbe adunque che Gorgia fosse stato inviato piuttosto con altri ambasciatori regini, semplicemente per chieder soccorso. Secondo Pausania II, 17, p. 195 Gorgia sarebbe venuto ὁμοῦ Τισία. Se la notizia data da Pausania è vera, Tisia sarebbe venuto da parte di Siracusa, evidentemente a distogliere gli Ateniesi dal prender parte negli avvenimenti della isola. Era insomma una contrambasciata, come i Greci dicevano (ἀντιπρεσβευεῖν).

Non sappiamo in qual mese questi ambasciatori furono mandati, sembra però tra l'agosto e il settembre poiché sul finire dell'estate, vale a dire tra gli ultimi di settembre ed i primi di ottobre gli Ateniesi inviarono in Sicilia venti navi sotto il comando di Lachete di Menalopo e di Careade di Eufileto. Si può calcolare che condacessero 3400 uomini. Essi approdarono a Reggio, ove si unirono alle loro dieci navi regine. Diodoro ci parla di cento navi Ateniesi e di altrettante regine: queste cifre enormemente esagerate provengono evidentemente da Eforo.

Il piano dei comandanti Ateniesi, a quanto sembra, era questo: non assalire per prima Siracusa, ma rendersi padroni delle parti settentrionali dell'isola, tagliare le comunicazioni tra la capitale dorica e il rimanente della Sicilia, e solo allora bloccare questa città. Così essi si postarono a Reggio, facendone la loro base d'operazione. Questo porto era in sito felicissimo. Di là essi potevano impedire ai Siracusani il passaggio dello stretto, dominavano la costa orientale e settentrionale dell'isola, si trovavano a distanza eguale da Imera e da Siracusa, e in grado di

(1) Oltre Diodoro, Platone, *Hippias maior*, 285, b. Γοργίας οὗτος ὁ Λεοντίνος σοφιστῆς δεῦρ' ἀφικετο δημοσίᾳ εἰκοθεῖν πρεσβευῶν ὡς ἰκανώτατος ὢν Λεοντίνων τὰ κοινὰ πράττειν, κτλ. Pausan. II, 17, p. 155. Γοργίαν ἀφικόμενον κατὰ πρεσβείαν ὁμοῦ Τισίᾳ παρ' Ἀθηναίους. Dion. Jud. *Lys c. 3*, p. 458, *Olymp. in Gorg.* p. 3.

correre in aiuto Nasso e Catana senza perdita di tempo. Essi inoltre erano in comunicazione diretta con Atene, e avrebbero avuto in ogni caso libera la ritirata.

Sulla costa settentrionale della Sicilia non v'era che una sola città ellenica, Imera (1), e il φρουριον Mile Ivi però era il centro più potente de' Siculi, colla città di Calcete fondata da Ducezio. A costui si era unito Asconide, secondo Diodoro XII, 8 re degli Erbitei, di cui dice Tucidide VII, 1 τὸς Ἀθηναίους φίλος ἦν. Si può credere che quest'amicizia cominciasse appunto colla nostra spedizione. Agli Ateniesi, che disegnavano di farsi un poderoso ausiliario in questo popolo, era dunque necessario aver libere comunicazioni con quelle regioni, dalle quali poi, spingendosi in giù, avrebbero potuto appiccicar relazioni co' Siculi τὴν μεσογαίαν ἔχουσι, che Siracusa non era riuscita a domare interamente, e, come abbiamo detto, erano sempre pronti a levarsi contro di lei.

Per riuscire in questa impresa due cose occorreivano prima di tutto: assicurarsi le spalle contro i Cnidii abitanti delle isole eolie, i quali come abbiamo veduto, erano alleati de' Siracusani; in secondo luogo rendersi padroni di Messina, mettendosi in comunicazione diretta con Nasso e Catana e gli altri alleati di quella regione. Un'azione seria nelle parti centrali ed orientali dell'isola era impossibile senza esser padroni di Messina, che poteva tagliare all'esercito la ritirata. La importanza di quella piazza per una campagna contro la Sicilia era ben conosciuta, e Tucidide dice VI, 48 ἐν πορῶ... μάλιστα καὶ προσβολῇ εἶναι αὐτοῦς (τοὺς Μεσσηνίους) Σικελίας, καὶ λιμένα καὶ ἐφόρμησιν τῇ στρατῶν ἰκανωτάτην εἶναι κτλ.

Che cosa avessero fatto gli Ateniesi appena arrivati, non si sa. Tucidide si restringe a dire III, 86 τὸν πόλεμον ἐποιοῦντο μετὰ τῶν ξυμμαχῶν. Non sarebbe però, io credo, molto lontano dal vero collocare in questo tempo, cioè, poco dopo l'arrivo dell'armata ateniese, quel trattato d'alleanza conchiuso tra i duci ateniesi ed alcune città siciliane, che viene ricordato da Tucidide VI, 6 colle parole τὴν γενομένην ἐπὶ Λαχμτος καὶ τοῦ προτέρου πολέμου τῶν Λεοντίνων... ξυμμαχίαν. Di questa alleanza sembra che facessero parte anche gli Eggestei, ciò però non toglie ch'essi si sieno potuti tenere estranei agli avvenimenti di questa guerra. Certo

(1) Tuc. VI, 62 Imera ἤπερ μόνη ἐν τούτῳ τῷ μέρει τῆς Σικελίας Ἑλλάς πόλις ἐστίν. VII, 58 Ἱμεραῖοι δ' ἀπὸ τοῦ πρὸς τὸν Τυρσηνικὸν ποταμὸν ἰσχυροὶ, ἐν ᾧ καὶ μόνοι Ἕλληνας οἰκοῦσιν.

ne facevano parte i Camarinei, e quindi, si può arguire, tutte le città che parteggiavano pe' Leontini e non erano legati ad Atene da trattati anteriori Tucidide VI, 75 τους Αθηναίους εις την Καμαριναν κατά την ἐπι Λαχνητος γερομένην ξυμμαχίαν πρεσβευσθαι κτλ (1) Quando siano state strette queste nuove alleanze, non si potrebbe dire Tucidide parla di ξυμμαχοι degli Ateniesi, e non lascia vedere se con queste parole intenda gli antichi o i nuovi in generale tutte le forze delle città calcidesi son dette ξυμμαχοι Solo VI, 115 dicendo οἱ ἐν Σικελίᾳ ξυμμαχοι κτλ parrebbe alludere ad altre città oltre i Leontini in questo caso, siccome l'avvenimento di cui ivi è parola ebbe luogo nello inverno del 425, l'alleanza sarebbe stata anteriore a quel tempo Ma l'ipotesi, che si presenta con più probabilità, e che fosse stretta subito dopo l'arrivo delle navi a Reggio Il tenore di questa nuova alleanza ci è rivelato dalle parole di Ermocrate ai Camarinei, Tuc II, 79 essa era, come quella di Leontini e di Reggio, solamente difensiva, e con promessa d'aiuto scambievole ξυμμαχίαν εἶναι ὑμῖν προς Ἀθηναίους ἣν γε οὐκ ἐπι τοῖς φίλοις ἐποιησασθε, τῶν δὲ ἐχθρῶν ἣν τις ἐφ' ὑμῖν ἴη, καὶ τοῖς γε Αθηναίοις βοηθεῖν ὅταν ὑπ' ἄλλων καὶ μὴ αὐτοὶ τοὺς πέλας ἀδικῶσιν.

Nell'inverno 427-426 gli Ateniesi ed i Reggini assalirono le isole eolie A quel che pare, essi facevano conto di domare in quell'inverno gli abitatori di quelle isole, per intraprendere poi, col cominciare della esta, la campagna in Sicilia Tanto più che, come dice Tucidide, θέρους δι' ἀνδριαν ἀδυνατα ἦν επιστρατευσεν Gli abitanti di quelle regioni si servivano dell'acqua di cisterne Tucidide non parla di battaglie navali, anzi, alle parole che abbiamo più su riferite, e dalla notizia dello stesso scrittore, che gli Ateniesi si ritirarono τεμόντες τὴν γῆν, si arguisce che i combattimenti furono di terra. Comunque sia, questa spedizione ebbe poco successo gli Ateniesi ritornarono a Reggio sul finire dell'inverno, vale a dire verso il marzo del 426.

Nell'estate di quell'anno continuo la guerra delle città siceliote tra di loro e contro gli Ateniesi Tucidide non ci ha detto quali fossero queste città che combattevano tra di loro solo da quel ch'ei dice IV, 58 Καμαριναίους καὶ Γελωσίους ἐκ χειρὶα γίνεται πρῶτον προς ἀλλήλους, si capisce che queste città erano state in lotta tra di loro Probabilmente adunque ognuna combatteva colla nemica più vicina, cioè non toglieva del resto che fossero anche mandati soccorsi ad alleati lontani.

(1) Cfr. Tuc. VI 82 dove gli Ateniesi dicono ai Camarinei, Ἀφικόμεθα μὲν ἐν ἐπι τῆς πρότερον οὔσης ξυμμαχίας ἀνανεῶσαι κτλ.

Gli Ateniesi dovettero tuttavia prendere parte a' combattimenti, se appunto in questo tempo Careade morì in battaglia contro i Siracusani. Tucidide non ha creduto meritevole la morte di questo duce d'un piccolo cenno che ce la facesse conoscere un po' meglio. noi non ne sappiamo adunque ne il dove ne il come. Forse Careade, lasciando Lachete colle navi ad operare nelle parti settentrionali dell'isola, era venuto a soccorrere qualcuna delle città più incalzate da Siracusa, ed ivi era rimasto morto. Comunque sia, Lachete rimasto solo a capo della flotta continuò il suo piano, e si rivolse contro Messana.

Prima di assalire questa città egli dovette farsi padrone di Mile, ove stavano di presidio due *φολαί*, le quali fecero anche un'imboscata agli Ateniesi. Gli Ateniesi e i loro alleati li batterono, ne uccisero molti e costrinsero il forte a capitolare. Fra i patti della capitolazione c'era questo, che il presidio dovesse unirsi loro contro Messana. Quest'improvviso cangiamento di condotta riuscì molto strano, ma si può benissimo spiegare colle condizioni in cui abbiamo trovato le città greche di Sicilia. Gli Ateniesi in questo caso non dovettero adoperare le promesse men che la forza, poiché è da credere che non avrebbero tolti quei soldati a compagni contro di Messana, senza aver sul conto loro quella sicurezza che la forza sola non sarebbe bastata a dare.

Intanto, a cagione di questi avvenimenti, il partito calcidese a Messana avea dovuto naturalmente prendere il sopravvento, onde gli Ateniesi e gli alleati non durarono molta fatica ad averla appena la investirono, i Messerì si arresero dando ostaggi, *καὶ τὰλλα πιστὰ παρασχόμενοι*.

Il piano di guerra si andava dunque effettuando. Gli Ateniesi si erano fatti già padroni dello stretto, ed avevano in Messana un punto di appoggio importantissimo nella loro azione militare. Di là si potevano spingere in giù contro Inessa, e contro gli altri luoghi forti che Siracusa teneva sulle pendici meridionali dell'Etna. Intanto sollevavano contro i Siracusani parte de' Siculi che erano loro soggetti, se li facevano alleati e ne ricevevano rinforzi che incorporavano al loro esercito. Per fare una diversione e arrestare la marcia degli Ateniesi, i Locri dovettero fare qualche mossa contro Reggio di cui ne Tucidide ne altri ci parla, ma che si può facilmente supporre. Gli Ateniesi dovettero pensare perciò a coprire Reggio, e munirla contro gli assalti della rivale, specialmente dovendosi allontanare molto da quella città. Così si spiega la spedizione narrataci brevemente da Tucidide III, 99. Lachete si limitò all'occupazione del

περιπολιον (1) sullo Alice, fiume assai più vicino a Reggio che a Locri. Le truppe di questa città che venivano in aiuto furono battute e Lachete, padrone del forte, fatto sicuro da quella parte, si trovò in grado di continuare la sua campagna in Sicilia.

Così nell'inverno 426-425 gli Ateniesi cogli alleati, tra i quali i Siculi, assalirono Inessa. La cittadella resistette bravamente e l'assalto fallì. Anzi mentre l'esercito assalitore si ritirava, il presidio siracusano fece una sortita, investì la retroguardia dello esercito nemico composta di alleati ateniesi, molti ne uccise, e gli altri mise in fuga.

Quest'insuccesso sconcertò i piani degli Ateniesi. Tanto più che i Locri sembra in questo mezzo abbiamo ripreso il περιπόλιον, occupato, come si è visto, da Lachete. Perciò troviamo gli Ateniesi a fare un'altra spedizione contro i Locri. Dopo vari sbarchi, vennero a battaglia sul fiume Caicino con 300 Locri comandati da Prosseno di Capatone. Gli Ateniesi vinsero, ma questa vittoria non poteva avere importanza. Tuciddide dice che gli Ateniesi, spogliati dalle armi e i nemici, partirono. Fu fatta quindi una invasione nel territorio d'Imera, d'accordo coi Siculi (2), un'altra spedizione contro le isole eolie. Anche queste non ebbero successo, né si può vedere a quale disegno fossero collegate, se non quello di deprimere qua e là le forze del partito dorico per concentrare di nuovo l'azione sopra un punto. Certo, non possiamo, per mancanza di notizie, entrare nell'intendimento di quelle spedizioni, né conoscere le ragioni che le determinarono.

In esse Tuciddide parla solo degli Ateniesi, non nomina gli alleati. E in vero questi avevano ben altro da fare a casa loro. La fallita impresa d'Inessa aveva dovuto rinvigorire il partito dorico nelle stesse città calcidiche, specialmente essendosi gli Ateniesi allontanati e i nemici avevano ripreso forze, e Siracusa aveva occupati i territori degli alleati ateniesi, (probabilmente Leontini e Catana), mentre poi con poche navi poteva bloccare da parte di mare quelle città sfornite di flotta.

Così gli alleati di Sicilia (Tuciddide non dice quali, ma dall'espressione si può capire che non doveano essere i soli Leontini) mandarono no-

(1) Su alcune monete colla leggenda ΠΕΡΙΠΟΛΙΩΝ od anche ΠΕΡΙΠΟΛΩΝ ΠΙΤΑΝΑΤΑΝ che si credono appartenere a questo περιπολιον, vedi SAMBON, *Rech. sur les monnaies de la presqu'île italique*, Naples, 1870, p. 345-346.

(2) Tuc. III, 115, Leggo col Bloomfield Σικελῶν invece di Σικελιωτῶν.

vamente in Atene, a chiedere soccorso τῆς μὲν γὰρ γῆσαυτῶν οἱ Συρακόσιοι ἐκράτουν, τῆς δὲ θαλάσσης ὀλιγαὶς ναυσὶ εἰργόμενοι παρεσκευάζοντο ναυτικὸν ξυναγείροντες ὡς οὐ περιοψόμενοι. Intanto pregavano gli Ateniesi di soccorrere πλειοσι ναυσί.

Questa ambasceria fu inviata nell'inverno del 425-424. Ben doveva essere urgente il bisogno di aiuto, se furono mandati ambasciatori a chiederlo in un tempo in cui la navigazione dalla Sicilia in Grecia era tenuta sommamente pericolosa (1). Il fatto d'arme di Inessa potrebbe porsi tra il novembre e il dicembre, e la spedizione degli ambasciatori verso la fine di questo mese o i primi di gennaio, poichè τελευτῶντος τοῦ χειμῶνος, vale a dire verso i primi di marzo, era già arrivato a Reggio il successore di Lachete.

Gli Ateniesi, sia, come dice Tucidide, per tenere esercitati i loro soldati, sia per desiderio di terminare presto quella impresa, dalla quale aspettavano non lievi vantaggi, apparecchiaron una flotta di 40 navi, intanto mandarono con poche navi Pitodoro, uno de' tre comandanti destinati a succedere a Lachete, perchè pigliasse lui il comando delle armi, e conducesse la guerra sino allo arrivo degli altri due.

Non sarà strano vedere in questa premura che ebbero gli Ateniesi di richiamare Lachete, un effetto delle lagnanze che gli ambasciatori sicelioti portarono contro dello stratego, il quale avea pensato più a tutelare Reggio che le città alleate di Sicilia. Ma la sicurezza di Reggio era necessaria agli Ateniesi stessi, i quali, perduta questa città, avrebbero perduto ogni punto di appoggio. E ben lo vide Pitodoro stesso, il quale, preso il comando della flotta, dovette pensare subito a rioccupare il *peripolion* ch'era stato ripreso da Locri. Costoro questa volta però lo difesero così bene, che Pitodoro non riuscì, e dovette abbandonare l'impresa.

In questo stesso tempo — primavera (aprile?) del 315 — avvenne una eruzione dell'Etna che fu la seconda dacchè gli Elleni abitavano la Sicilia (2). L'eruzione avvenne dalla parte sud-est del monte, e devastò γῆν τινα τῶν Καταναίων.

(1) Tuc. VI 21 ἐξ ἧς (τῆς Σικελίας) μενῶν οὐδὲ τεσσάρων τῶν χειμερινῶν ἄγγελον ῥᾶδιον ἐλθεῖν.

(2) Secondo Tucidide la prima eruzione sarebbe avvenuta 50 anni prima, vale a dire nel 475. Il marmo di Paro la pone nell'anno stesso della battaglia di Platea, 479. Il Krüger (Krit. Analecten, 62) vorrebbe porre di accordo le due date, ammettendo che in Tucidide debba leggersi vs ἔται per v ἔται.

Il fallito tentativo di riprendere il *peripolion* fu un altro insuccesso che diede animo e forza agli avversari di Atene. Il partito dorico rialzava il capo da per tutto. In Reggio stessa, sebbene presidiata dagli Ateniesi, i seguaci di quel partito suscitarono per lungo tempo gravi turbolenze (1) e finirono per esser mandati in esilio: ripararono a Locri, ove eccitavano questa città contro Reggio. In Messina esso richiamo i Siracusani, i quali non si lasciarono sfuggire l'occasione di riprendere quella piazza, di cui conoscevano la somma importanza strategica (2). Premeva ciò tanto più che si sapeva che una flotta ateniese era già salpata per la Sicilia. Interessava anche a' Locri, i quali avrebbero voluto stringere dalle due parti la rivale, ἀμφοτέρωθεν καταπολεμειν, come dice Tucidide. Siracusani e Locri misero adunque assieme una flotta di 20 navi, in parti eguali, e verso i primi di maggio (Tuc IV, 1, ἐπὶ τοῦ αἴτου ἐκβολῆν), aiutati certamente da quelli di dentro, ripresero Messina. Non si sa in che modo questa piazza fu presa, se il presidio Ateniese fece o no resistenza, se fu preso o si pose in salvo. Pare bensì da quel che si è detto, che l'azione sia stata principalmente marittima, senza tuttavia che si faccia cenno di battaglia navale. Questa mossa era stata abilmente coperta da una invasione fatta da' Locri e da' Regimi esuli nel territorio di Reggio: questa città, in cui non erano cessati i torbidi, pote resistere appena agli invasori. Degli Ateniesi e di Pitodoro non si parla. I Locri, dopo aver devastato il territorio regino, si ritirarono: intanto le venti navi che avevano ripresa Messina rimanevano di stazione nel porto. La piazza fu occupata da un presidio composto di Locri e di Siracusani.

Le due città doriche portarono il numero delle navi a poco più di trenta, avendo deciso di entrare subito in campagna, prima che arrivassero le quaranta navi ateniesi che erano partite per la Sicilia, sotto il comando di Sofocle e di Eurimedonte. Il loro disegno era di impadronirsi di Reggio, una volta presa questa piazza, essi stimavano τοὺς Ἀθηναίους οὐκ ἂν εἶναι ἐφορμῆν καὶ τοῦ πορθμοῦ κρατεῖν. Catana e Nasso non offrivano porti sicuri, e poi una flotta nemica che operasse tra Reggio e Locri avrebbe potuto tagliar loro ogni comunicazione con Atene.

(1) Tuc IV, I. το., Ῥήγιον ἐπὶ πολὺν χρόνον ἐστασιαζεν.

(2) Tuc IV, οἱ Συρακόσιοι ὄρωντες προσβολῆν ἔχον τὸ χωρίον τῆς Σικελίας καὶ φοβούμενοι τοὺς Ἀθηναίους μὴ ἐξ αὐτοῦ ὀρμώμενοί σφισ μείζονι παρασκευῇ ἐκέλθωσι πτλ.

Cio stabilito, i Locri fecero una leva in massa (*πανδημει*), e invasero nuovamente il territorio regino.

Intanto le due flotte nemiche vennero a battaglia a cagione di un *πλοιον* che traversava lo stretto. La flotta degli Ateniesi e de' Regini doveva sicuramente contare piu di trenta triremi, comprese quelle che vennero con Pitodoro, sicche si dovea trovare in numero eguale alla flotta locro-siracusana e da Tucidide non si rileva che abbia perduto delle navi, ne sinora s'è fatto menzione di battaglia navale. Tuttavia Pitodoro non si presento che con 24 navi, sedici ateniesi, otto di Reggio. Si potrebbe credere che le altre navi siano state perdute nella presa di Messina, ma è difficile che Tucidide non ne abbia fatta nessun cenno. È piu probabile che una parte de' soldati fossero rimasti di presidio a Reggio contro i Locri, e per questa ragione le altre navi non potessero prender parte alla battaglia.

La quale fu appiccata sul finir del giorno, e termino colla vittoria degli Ateniesi e de' Regini. Una nave dell'armata nemica fu perduta, le altre si ritirarono quali alla costa presso di Reggio, quali a Messina, come loro capito sotto la protezione dell'esercito di terra. Questa vittoria pero non ebbe altra conseguenza che quella di fare sloggiare i Locri dal territorio regino.

Le navi di Siracusa e degli alleati si ritirarono sul Peloro, ove era venuto ad accamparsi l'esercito di terra. Quale fosse stato lo scopo di questa mossa, non si puo veder bene. Indi ritornarono verso il porto di Messina, *απο κλω*. In questo mezzo gli Ateniesi tentarono due assalti che non ebbero altra conseguenza che quella di far perdere a' nemici due navi del resto i Siracusani, *ουκ ελασσον εχοντες*, si ritirarono nel porto di Messina.

Intanto il partito calcidese era ridotto agli estremi. Gli Ateniesi erano come assediati a Reggio. Le navi che si aspettavano non venivano, il partito dorico trionfava da per tutto. A capo di questo partito era in Camarina un Archia, il quale, insieme co' suoi amici, tentava di far passare questa citta dalla parte di Siracusa. Gli Ateniesi si mossero per impedire quella defezione, e navigarono alla volta della costa meridionale della Sicilia.

Non si sa come mai i Locri non abbiano profittato di questa e di altre circostanze simili per muovere su Reggio. Ma probabilmente non tutti gli Ateniesi erano partiti per Camarina. Inoltre bisogna avvertire che i Locri confinavano cogli Itonei e co' Melei, co' quali Feace li trovo

in guerra nel 422 probabilmente questi popoli non rimasero neutrali in tutto questo tempo, ed è col loro intervento che si può spiegare lo scomparire de' Locri per un dato tempo dal teatro della guerra.

Bensì quelli di Messina, rinforzati naturalmente dal presidio locrese e siracusano, colsero l'occasione per muover *πανδημεί* contro Nasso. La flotta li aiutava. Il primo giorno rinchiusero i Nassii entro la città e devastarono il territorio. Il secondo giorno la flotta risaliva l'Acesines, mentre l'esercito, oltre alle solite devastazioni, investiva la città. Come che in tutto ciò non si veda nulla di ordinato e di regolare, tuttavia Nasso sarebbe certamente caduta, se non fossero venuti in aiuto, fuori d'ogni sua speranza, i Siculi che abitavano sulle alture vicine. Dico fuori d'ogni speranza, perchè i Nassii stessi li credettero piuttosto i Leontini ed i loro alleati che venivano a soccorrere la città. Pare adunque che un aiuto da quelle parti non se lo siano aspettato. La venuta de' Siculi cangiò l'aspetto delle cose. I Nassii, rianimati, fecero una vigorosa sortita, e volsero in fuga i Messeni, uccidendone più di mille i Siculi, dando loro addosso per le vie mentre si ritiravano, fecero il resto.

Non solo questa vittoria, ma altri fatti dovettero avvenire nello stesso tempo, che Tucidide ci tace, e per cui il partito calcidese risorse. Le navi di stazione a Messina furono richiamate alle loro città. I Locri però vi lasciarono un presidio sotto Demotele. I Leontini ed i loro alleati già si sentivano così sicuri, che noi li vediamo a prendere insieme cogli Ateniesi la offensiva, facendo una campagna contro Messina, la quale fu assediata per terra e per mare. Dall'espressione di Tucidide: *οἱ μὲν Ἀθηναῖοι κατὰ τὸν λιμένα τοῖς ναυσὶ ἐπειρῶν, ὁ δὲ πεζὸς πρὸς τὴν πόλιν*, (1) si rileva che l'esercito di terra era composto di soli alleati, mentre gli Ateniesi bloccavano la città solamente dalla parte di mare. I Messeni, insieme col presidio locrese sotto Demotele, fecero una sortita, e batterono i Leontini uccidendone molti. Gli Ateniesi allora scesero dalle navi, e colti i Messeni disordinati, li ricacciarono nella città. Avrebbero potuto continuare nella impresa, ma per ragioni che Tucidide non ci ha dette, alzarono un trofeo e tornarono a Reggio, ove si astennero dal pigliar parte alle guerricciuole che le città siceliote continuarono a farsi tra di loro.

Noi ignoriamo precisamente le ragioni di questa risoluzione. Forse

(1) IV, 25.

Pitodoro, vedendo di non poter venire a nulla di concreto colle sole forze che avea sotto il suo comando, decise di aspettare le navi che doveano venire con Sofocle ed Eurimedonte, e che si erano fermate sulle coste della Messenia per l'impresa di Pilo. Del resto Tucidide non si ferma sulle guerre della città greche dell'isola.

La flotta aspettata arrivò sul finire dell'estate (primi ottobre?) 425. Non si sa che cosa abbia fatto Tucidide si contenta di dire riguardo ad essa *οι δ' Ἀθηναῖοι ἐς τὴν Σικελίαν ὑπερ τὸ πρῶτον ὄρμητο, ἀποπλευσαντες μετὰ τῶν ἐκεῖ ξυμμαχῶν ἐπολέμουν.*

Nulla sappiamo di quel che avvenne nell'inverno 425-424, e nella primavera 424. Pare che i prosperi successi degli Ateniesi in Grecia abbiano dovuto influire molto, come il Grote osserva, sopra Siracusa, la quale si fece più inchinevole alla pace che non si sarebbe creduto. Le prime trattative furono appiccate tra i Camarinesi ed i Geloï nell'estate del 424 indi tutte le altre città siceliote mandarono ambasciatori a Gela per una pace generale. Un frammento di Timeo, conservatoci da Polibio, XII, 25, o, dà su questo fatto maggiori ragguagli. I primi a chieder pace sarebbero stati i Geloï i Camarinesi, che non erano meno di loro stanchi della guerra, accettarono volentieri indi gli uni e gli altri mandarono ambasciatori presso i propri alleati, invitandoli a mandare a Gela uomini fidati per trattare insieme della faccenda comune (1). Molte e gravi furono le contese tra di loro, parendo a ciascuno che non fossero abbastanza riconosciute le ragioni della propria città. Siracusa in quella circostanza avea mandato Ermocrate, grande personaggio, che per le sue idee di pace generale e di unione tra i Greci dell'isola di qualunque razza fossero, contro le ingerenze e le mire degli stati greci del continente, dovea essere accetto a tutti i partiti. Egli si era adoperato molto per indurre i Sicelioti a questo congresso, ove con una orazione che Tucidide gli mette in bocca (IV, 59-65) fece palesi gli intendimenti ambiziosi degli Ateniesi, e facendo appello ad un sentimento unitario che non esisteva, espose il se-

(1) POL. XII, 25 ο τούς Γελῶνους κáμνοντας τῷ πολέμῳ διαπεμφασθαι πρὸς τοὺς Καμαριναίους ὑπερ ἀνοχῶν τῶν δὲ προθύμως δεξαμένων, μετὰ ταῦτα πρᾶσθαι ἑκατέρους πρὸς τοὺς ἑαυτῶν ξυμμαχοὺς καὶ παρακαλεῖν ἄνδρας ἐκπεμφθαι πιστοὺς, αἵτινες εἰσελθόντες εἰς Γέλαν βουλευόντα περὶ διαλύσεως καὶ τῶν κοινῆ συμφερῶντων.

guente programma τους πολεμίους εκ τῆς χωρας ἀποπέμνωμεν, και αυτοι μάλιστα μὲν ες αἰδιον ξυμβῶμεν, ει δη μῆ, χρονον ως πλείστον σπεισαμενοι τας ιδίας διαφορας ες αὔθις αὔλαβωμεθα πολειμησομέν τε ὅτ ἂν ξυμβῆ, και ξυγχωρησομεθα γε παλιν καθ' ημᾶς αυτους λογοις κοινοις γρωμενοι ξυμμαχους δὲ ουδέποτε το λοιπον επαξομεθα ουδε διαλλακτας. Quanto a Siculi, il programma di Ermocrate era tracciato in queste parole τους ἄλλοφυλους επελθοντας ἀθροσι ἀει ἀμυνουμεθα, ειπερ καθ' ἐκάστους βλαπτομενοι ξυμπαντες κινδυνευομεν (1).

Queste idee potevano benissimo essere accettate da Siracusa, la piu forte delle colonie elleniche, ma quanto alle altre, e alle colonie calcidiche in ispecie, Ermocrate ebbe il torto di non conoscere che rinunciare a qualunque soccorso di fuori, sarebbe stato lo stesso che sottoscrivere la perdita della loro liberta.

Ermocrate esortò ancora i rappresentanti delle città ad esser condiscendenti, e non creder vergognoso di cedere in qualche punto essi Sicelioti a Sicelioti, ed egli stesso ne diede l'esempio facendo delle concessioni che non si sarebbero aspettate. Così fu conclusa la pace di Gela nell'estate del 424.

I patti di questa pace secondo Tucidide furono i seguenti ogni città terrebbe quello che possedeva a Camarini sarebbe ceduta Morgantina, purché pagassero una indennità a Siracusani. Da Messana, come si può rilevare da Tucid. V, 5, fu tolto il presidio locrese, mentre i Siculi non trovarono in nulla migliorata la loro condizione, ma seguitarono come per lo innanzi a pagare tributo, se Nicia nel 415 diceva agli Ateniesi Tuc. VI, 20 Συρακοσίοις και απο βαρβαρων τινῶν ἀπαρχη ἐσφερεται.

Gli alleati calcidesi comunicarono agli Ateniesi la pace conclusa, dichiarando che anch'essi sarebbero stati compresi nel trattato. Gli Ateniesi accettarono, e in questo modo le città doriche si trovarono con loro in istato di pace. Solo Locri non vi aderì, ma lo fece più tardi, nel 422.

Questa guerra dovette estenuare di molto le città di Catana e Nasso, se dieci anni dopo Nicia scrive agli Ateniesi che queste due città, le quali non gli avevano fornito in complesso che poche centinaia di soldati, erano già divenute ἀδυνατοι Tuc. VII, 14 (2).

(1) Questo discorso meriterebbe un lungo esame che io farei, se più che degli avvenimenti mi occupassi del personaggio.

(2) Ciò prova ancora che la cifra di 50,000 abitanti per ciascuna di queste due città è assai esagerata. Come, in vero, avrebbe potuto ridursi a tal punto una città con tanto numero di abitanti?

Pitodoro, Sofocle ed Eurimedonte tornarono in Atene. Questa spedizione non avea avuto altro effetto che quello di indebolire nella mente dei Siceloti il concetto della potenza di Atene, e portare ad una pace che escludeva ogni sua influenza nell'isola. Agli Ateniesi ne seppe assai male essi accusarono i tre comandanti di essersi lasciati corrompere dall'oro siracusano. La commedia li assalì, il popolo li condannò. I due primi furono mandati in esilio, l'ultimo fu sottoposto ad una forte multa.

Tuttavia non potremo dire che la colpa fu tutta de' comandanti forse dopo l'estate del 425, quando appunto a noi mancano le notizie, ma del tempo anteriore non sarebbe giusto affermare lo stesso. Abbiamo veduto che Lachete avea un piano assai ben concepito, e che, fino a quando gli fu possibile, cercò di attuare: se non vi riuscì, la colpa non fu sua, ma delle poche forze con cui egli era costretto ad operare su di un campo così vasto. L'essersi egli più di tutto preoccupato di Reggio, si spiega colla necessità che avea di conservare quel porto come base di operazione. A Pitodoro mancò forse l'energia: la mancanza di notizie particolareggiate non ci permette di misurare sino a qual punto sia stato responsabile della perdita di Messina: certo vediamo che appena può riprendere l'offensiva, torna a' piani del suo predecessore. Del resto, lo stato di aspettazione in cui si trovava, non gli permetteva d'impegnare un'azione risoluta. L'indugio della flotta comandata da Sofocle ed Eurimedonte, che acquistò agli Ateniesi Pilo e Sfacteria, nocque invece alla loro impresa in Sicilia. Di quel che fecero questi due ultimi strategi non sappiamo nulla, ma se furono condannati ad una pena diversa, possiamo arguire che la loro responsabilità non fu dagli Ateniesi stimata eguale.

I reduci da questa spedizione riempirono Atene del racconto delle discordie onde erano lacerate la città di Sicilia, de' rivolgimenti e delle guerre continue tra città e città, partito e partito. Questi discorsi fomentavano le malsane ambizioni ateniesi, e fornirono poi uno de' principali argomenti a favore di una seconda impresa.

III

Alcibiade, descrivendo agli Ateniesi lo stato della Sicilia colle parole che altrove abbiamo riportate, soggiunge Tue VI, 17, *Και μὴν οὐκ οὐδὲ ὀπλίται οὐτ' ἐκείνοις ὄσοι περικομπούνται, οὔτε οἱ ἄλλοι Ἕλληνας διαφανησαί το*

σοῦτοι ὄντες ὅσοι ἕκαστοι σφᾶς αὐτοὺς ἠριθμοῦν κτλ. La parola ἐφανήσαν si riferisce evidentemente alla spedizione di cui ci siamo occupati, e mostra come ne' disegni della seconda spedizione erano messe piu o meno a profitto le cognizioni acquistate nella prima. E quanto ad Alcibiade egli ci si mostra il continuatore del piano di Lachete e Careade. Il suo disegno di guerra non ci è trasmesso da Tucidide ne' suoi particolari, ma quanto basta a conoscerne le linee generali. Non potendo far suo punto d'appoggio Reggio, egli pensava di investir Messina, e servirsi del suo porto come di stazione per le navi suscitare quindi i Siculi contro Siracusa, farsene degli alleati, mandare ambasciatori a tutte le città, e quindi assalire Siracusa, quando avessero saputo quali città sarebbero state dalla loro parte. Si scorge in questo disegno l'intenzione di isolare la potente metropoli dorica, come nella occupazione di Messina si scorge lo scopo di dominare lo stretto e quando Alcibiade fu richiamato, penso anzi tutto di avvertire i Messeni della sorpresa che loro preparavano gli Ateniesi, sicuro che, fallito il tentativo di farsi padroni di Messina, la spedizione sarebbe andata a male.

Del resto gli Ateniesi si trovavano in condizioni assai piu questa volta svantaggiose che non nella prima. Non avendo potuto muovere Reggio a pigliar parte a quella guerra, si trovavano privi di un punto di appoggio importantissimo, qual era il porto di questa città, dal quale avrebbero potuto opporsi a qualunque flotta proveniente dal Peloponneso avesse voluto fare uno sbarco sulle coste di Sicilia. La mancanza del porto di Reggio poteva esser compensata solo da quello di Messina, ma anche questo sfuggiva loro pel malanimo di Alcibiade. I duci ateniesi ebbero il torto di comprender poco l'importanza che avea per la riuscita della campagna una stazione navale sullo stretto: essi stimarono che avuta in mano Siracusa avrebbero avuta tutta l'isola (1), e s'accorsero tardi invece che bisognava avere in mano tutta l'isola per aver in mano

(1) Tuc VI, 91 εἰ αὐτὴ ἡ πόλις (Siracusa) ληφθῆσεται, ἔχεται καὶ ἡ πᾶσα Σικελία. Era l'opinione comune in Atene, derivata da ciò che il peso principale della guerra durante la prima spedizione era stata sostenuta da questa città. Tucidide fa dire ad Ermocrate VI, 33 che gli Ateniesi si sarebbero rivolti principalmente contro Siracusa ἡγουμένοι, εἰ ταύτην σχοίεν, ῥᾶδιως καὶ πολλὰ ἔξειν. Lamaco era così convinto di ciò, che propose subito di assalir senz'altro Siracusa.

Siracusa. Così invece di assicurarsi le spalle portando le armi sulle coste settentrionali dell'isola, pensarono allo assedio della città. Nicias si accorse dell'errore che avea commesso assai tardi, quando seppe che Gilippo era già sbarcato: allora mandò una flotta che operasse sulle spiagge d'Italia tra Locri e Reggio, ma la flotta ateniese fu elusa, e le navi peloponnesiache approdavano a Siracusa. Gilippo era sbarcato in Sicilia dalla costa settentrionale, anzi da quello stesso punto che Lachete avea cercato di ridurre in suo potere: ciò mostra quanto fosse prudente il suo disegno, e come avrebbero fatto bene i duci ateniesi a seguirlo. Nicias veramente vi si attenne in parte tentando replicatamente di rendersi signore delle piazze forti che i Siracusani tenevano appie dell'Etna, come Ibla, Geleati e Inessa: anch'egli non riuscì: credette di bastare la sottomissione di Centuripe, e l'alleanza co' Siculi di quella regione; ma quanto fosse necessario che que' luoghi fossero custoditi da guarnigioni ateniesi, poté vederlo allora quando, avvisatili di non lasciar passare delle truppe che si recavano in aiuto di Siracusa, seppe che i Siculi le aveano assalite e rotte sì, ma tuttavia non erano riusciti ad impedir loro il passo. Essi uccisero 100 uomini e tutti gli ambasciatori eccetto un solo, tuttavia 1500 uomini entrarono in Siracusa. Così, mentre l'aver trascurato di dominare lo stretto e le coste settentrionali rese possibile l'intervento armato del Peloponneso, il non essersi resi sicuramente padroni delle parti centrali, rese possibile a Siracusani trarre aiuti da tutte le parti dell'isola. Senza di ciò, Siracusa sarebbe probabilmente caduta. E lecito adunque conchiudere che la seconda spedizione finì infelicamente a cagione di essersi trascurato il disegno di Lachete, salvo in una parte in cui non fu nemmeno eseguito bene: e non sarà perciò esagerato dire che da ciò bisogna ripetere tutte le calamità che subirono gli Ateniesi a cagione di quella.

Certo la colpa non fu nemmeno tutta degli strategi: se Reggio si fosse trovata nel 415 in quella disposizione di animo in cui era al 427, e avesse perciò messo il suo porto in servizio della marina ateniese, le cose sarebbero forse andate meglio. Non solo Reggio, ma anche Camarina si trovava già cangiata di sentimento. Il momento più opportuno per mettere ad effetto i disegni che Atene maturava sulla Sicilia, sarebbe stato quello della prima spedizione: il non aver inviato forze sufficienti prima, e l'impresa di Pilo e di Sfacteria poi, la fecero finir con un insuccesso. Atene acquistò questo porto e questa isoletta, ma perdette la Sicilia. Chi può dire quale fine avrebbe avuto la guerra del Peloponneso se le cose fossero andate altrimenti?

IV

Il marmo contenente il trattato tra i Regini e gli Ateniesi faceva parte della collezione di lord Elgin (n 182). Fu pubblicato dal Boeckh, C I G I, 111, p 74 Nel C I A I, p 16, 33 La iscrizione e *storchedón* Il nome dell'Arconte Apseude vi fu letto per la prima volta da Ennio Quirino Visconti Il Boeckh, nel ricostituirla, attribui al primo segretario un nome di 13 lettere, cosicché ogni rigo dell'iscrizione veniva ad averne 41 Il Foucart la ricostituisce colla scorta dell'altro trattato coi Leontini nella Rev Archeol 1877 Juin, pag 384 e segg E difficile però ammettere che lin 14 stia la parola *ξυμμαχοις* colla quale *peuvent s'entendre des allies de Rhegium autres que les Léontins* Ma perchè dunque gli Ateniesi fecero un decreto separato pe' Leontini? Bisognerebbe ammettere al contrario che questi non fossero nel numero del *ξυμμαχοι* di Reggio

Il marmo contenente l'alleanza tra gli Ateniesi ed i Regini fu rinvenuto negli scavi della società archeologica di Atene E scritto anche esso *storchedón*, e per quella parte che rimane e ben conservato Pubblicato per la prima volta dal Foucart, nella rivista già citata Nel C I A I, suppl 33 a

La storia della prima spedizione ateniese in Sicilia dovea formare l'ultima parte della *Εικελιωτις συγγραφή* del siracusano ANTIOCO DI SENOFANE, la quale terminava appunto alla ol 89-424 av Cr, anno della pace di Gela TUCIDIDE III 86, 88, 90, 99, 103, 115, 116 III, 1, 24, 25, 48, 58-65 Secondo il Wollfflin, *Antiochos von Syrakus u Caelus Antipater*, Winterth 1872, Tucidide avrebbe avuto per fonte di questi avvenimenti le storie di Antioco Si vuol confrontare Pausania, Phoc X, II *οι Λιπαραιοί οὔτοι Κνιδίων μὲν ἦσαν ἀποικοί, τῆς δ'ἀποικίας ἡγεμονα γενέσθαι φασὶ ἀνδρα Κνιδίων ὄνομα δ'εἶναι οἱ πένταθλον Ἀντίοχος ὁ Ξενοφάνεως Συρακοσίου ἐν τῇ Σικελιωτικῇ συγγραφῇ φησὶ Λέγει δὲ καὶ ὡς Λιπαρὰν μὲν κτισαντος πόλιν ἐνταῦθα οἰκοῦσιν, Ἰέραν δὲ καὶ Στρογγυλὴν καὶ Διδύμας (sic) γεωργοῦσι διαβαίνοντες ναυσὶ ἐς αὐτάς* E Tucidide III, 88 *Νεμονται δὲ Λιπραιοὶ αὐτάς (τὰς Αἰόλου νήσους) Κνιδίων ἀποικοὶ ὄντες Οἰκοῦσι δ' ἐν μιᾷ τῶν νήσων οὐ μεγάλη, κολεῖται δὲ Λιπαρα τὰς δ' ἄλλας ἐκ ταύτης ὄρμωμενοὶ γεωργοῦσι κτλ* Vogliansi notare le ineguaglianze che si mostrano nel racconto di Tucidide, per es tra i particolari di nessuna importanza che si trovano al principio del IV, 25 e il silenzio su'

fatti che ebbero luogo dopo l'arrivo della seconda flotta ateniese con Sofocle ed Eurimedonte ecc.

L. III, 90, io credo una glossa le parole *και αλλοι ως εκαστοις ξυνεβαινεν εν τῇ Σικελία*. Tucidide dicendo appresso *οί Σικελιῶται ἐπ' ἀλληλους στρατευοντες* ha espresso il suo pensiero in forma netta e precisa, e senza quell' *ως εκαστοις ξυνεβαινεν* il quale non sarà intelligibile a tutti anche dopo la spiegazione dello scoliaste in ogni modo la seconda frase sarebbe una tautologia, anzi, ammessa la spiegazione dello scoliaste, direbbe anche meno, e non avrebbe ragione di essere in Tucidide.

L. IV, 25. *Προσπλευσαντες οι Αθηναιοι και οι Ρηγινοι ὄρωντες τας ναῦς κενας ἐνέβαλον και χειρι σιδηρᾶ ἐπιβληθείση μίαν ναῦν αυτοις ἀπωλεσαν, τῶν ἀνδρων ἀποκολυμβησαντων*.

Dietro allo scoliaste, si è spiegato questo passo intendendo che la nave sia stata perduta dagli assalitori, cioè dagli Ateniesi. Io non vedo ragione di dare a questo *ἀπωλεσαν* il significato che ha nel testo *ἀπωλεσαν* precedente, ove si parla della nave *perduta* da Siracusani, essendo questo verbo accompagnato dall' *αυτοις* che gli dà un significato affatto diverso. Inoltre bisognerebbe ammettere un cangiamento di soggetto ingiustificabile. Quanto all' *ὄρωντες τας ναῦς κενας*, che pare contraddica al *τῶν ἀνδρων ἀποκολυμβησαντων*, si può spiegare così, che i soldati fossero discesi, e si fossero uniti all'esercito di terra che stava sul Peloro, sicché le navi erano rimaste vuote di combattenti rimanevano però i rematori, i quali sarebbero stati quelli che si salvarono a nuoto. Così si spiega quel che Tucidide dice appresso "essendo i Siracusani saliti sulle navi". Del resto, ammessa la spiegazione dello scoliaste, come si concilierebbero quel *κενας ναῦς* col *χειρι σιδηρᾶ ἐπιβληθείση* che andrebbe naturalmente riferito a' soldati siracusani?

Nello stesso modo nel periodo seguente *και μετα τουτων Συρακοσίων καταπλεόντων εις Μεσσηνην, αὔθις προσβαλοντες Ἀθηναιοι ἑτέραν ναῦν ἀπολλουσιν*, si suol intendere che la nave sia stata perduta dagli Ateniesi. È necessario qui ammettere la spiegazione che si dà al passo precedente, poichè senza di ciò, quell' *ἑτέραν* non potrebbe stare. Se non si dovesse intendere anche qui che la nave fu perduta da Siracusani, non avrebbe ragion di essere la frase seguente, *και εν τῷ παραπλω και τῇ υαν μαχία τοιουτοτρόπω γενομένη ουκ ἔλασσον εχοντες οι Συρακόσιοι κτλ.* Farebbe poi mestieri di quell' *ουκ ἔλασσον εχοντες*, se i Siracusani avessero mandato a male due navi nemiche? (1)

(1) Del resto non è inutile notare in questo passo qualche leggiera diversità di stile. Il verbo *ἀπολλυμι* che qui è adoperato tre volte di seguito, nel rima-

Secondo il Grote il discorso messo in bocca ad Ermocrate IV, 59 64 sarebbe stato scritto parecchi anni dopo quei fatti, cio che esso argomenta dalle parole di Ermocrate (Αθηναίοι) οὐ δυναμὶν ἔχοντες μεγίστην τῶν Ἑλλήνων ολίγαις ναυσὶ παρόντες. Gli Ateniesi aveano allora nelle acque di Sicilia una sessantina di navi, le quali non possono esser dette "poché navi", se non in un tempo in cui Atene ne possedeva molte di più, parecchi anni più tardi. Ma lo scolaste avverte, come nota il Grote medesimo, che le parole ολίγαις ναυσὶ in alcuni codici mancavano. Sulle difficoltà di quell'ἀποσιμωσαντων καὶ προεμβάλοντων vedi Grote X, pag 89 (cito la trad del Sadous, Paris, 1866).

TIMEO trattando anch'esso nelle sue storie di questa guerra, al libro XXI, avea messo in bocca ad Ermocrate un discorso che viene acerbamente censurato da Polibio XII, 25, o. Noi confrontiamo Tuc IV, 59, περὶ μὲν τοῦ πολεμεῖν, ὡς χαλεπὸν, τι ἂν τις πᾶν τὸ ἐνὸν ἐκλέγων ἐν εἰδοσὶ μακρηγοροίῃ, E il frammento di Timeo tramandatoci da Polibio I c κοιμωμένους τὸν ὄρθρον ἐν μὲν τῷ πολέμῳ διεγειροῦσιν αὶ σαλπύγγες, κατὰ δὲ τὴν εἰρηγὴν οἱ ὄρνιθες. "Ἐτι δὲ πρὸς τοῦτοις ὁμοιοτάτον εἶναι τὸν μὲν πολεμὸν τῷ νοσῶ, τὴν δὲ εἰρηγὴν τῇ υγιείᾳ τὴν μὲν γὰρ καὶ τοὺς κάμνοντας ἀναλαμβάνειν, ἐν ᾧ δὲ καὶ τοὺς υγιαινοντας ἀπολλύσθαι, καὶ κατὰ τὴν μὲν εἰρηγὴν πρᾶσβυτέρους ὑπὸ τῶν νέων θάπτεσθαι κατὰ φύσιν, ἐν δὲ τῷ πολέμῳ τάναντια κτλ. Parrebbe che Timeo avesse voluto svolgere il pensiero a cui Tuciddide si contento di accennare.

I maggiori particolari che abbiamo trovato in Timeo ne' maneggi per la pace, derivano assai probabilmente da Antioco. Tuciddide avrebbe perciò riassunto il racconto dello storico siracusano. E probabile altresì che il pensiero accennato da Tuciddide, amplificato retoricamente da Timeo, si trovasse in Antioco, il quale come contemporaneo e Siracusano pote conoscere minutamente tutti i discorsi che si tennero nell'assemblea di Gela.

Tzetze, ad Lye. Alex. 732, ci ha conservato un frammento di Timeo in cui si narra essere il navarca ateniese Diotimo venuto a Neapoli, e κατὰ

nente dell'opera di Tuciddide (escluso l'8° libro) non si trova usato che assai di rado — 17 volte in tutto. La frase poi ἀπολλύειν ναῦς, nell'uno o nell'altro senso non è adoperata mai, trovandosi invece διαφθεῖρεν οὐ καταδύειν ναῦς. Si potrebbe credere che questa diversità sia dovuta alla influenza dello scrittore che Tuciddide aveva sott'occhi.

χρησμον θῦσαι τῇ Παρ ενόπη και δρομον ποιῆσαι λαμποδινον. ὅτι στρατηγος ὢν ἐπολέμει τοις Σικελιοις Diotimo di Strombico e da Tuciddide I, 45 novurato tra i strategi mandati con dieci navi in favore de' Corcirei, egli percio prese parte alla battaglia navale combattuta tra questi e i Corinti. Che si debba leggere Κορινθίους?

DIODORO XII, 54-55 Secondo il Volquardsen *Untersuch uber die Quellen der Griech u Sicil Geschichten bei Diodor*, Buch XI-XVI, Kiel 1868, questi due capitoli di Diodoro deriverebbero interamente da Eforo.

Si confronti Tuc. III, 86 και ἐπεμψαι οἱ Ἀθηναῖσι τῆς μὲν οἰκισιότητος προφασει πρόπειραν τε ποιουμενσι εἰ σφισι δυνατα εἴη τα ἐν τῇ Σικελία πραγματα υποχείρια γενέσθαι. E Diodoro XII, 54 συμμαχίαν ἐκπέμπειν τοις Ἀσωντινοῖς πρόφασιν μὲν φέροντες τὴν τῶν συγγενῶν χρείαν και δέησιν, τῇ δ' ἀληθείᾳ τὴν νῆσον σπυδοντες κατακτησασθαι. — Tuc 1 44 gli Ateniesi accettano infine l'alleanza di Corcirei per varie ragioni, ἀμα δε τῆς τε Ἰταλίας κα-Σικελίας καλῶς ἐφαίνετο αυτοις ἡ νῆσος ἐν παραπλω κείσθαι. Diodoro, I c. sorta la guerra tra Corcira e Corinto gli Ateniesi accettarono l'alleanza de' primi δια το την Κέρκυραν ευφυῶς κείσθαι προς τὸν ἐς Σικελίαν πλοῦν.

Da questo confronto si scorge che Diodoro doveva avere sott'occhi Tuciddide, mancando finora ogni ragione di ammettere un'altra fonte la quale avesse attinto a Tuciddide, e della quale a sua volta si fosse valuto Diodoro. Si scorge altresì che egli si dava la pena di consultare nello stesso tempo vari punti della stessa opera, avendo noi trovato l'una accanto all'altra notizie attinte al 1° e al 3° libro di Tuciddide. Così egli non seguì sempre macchinalmente uno scrittore, ma mise alle volte un po' d'opera propria a coordinare i fatti: il che ci è mostrato ancora più chiaramente dal tratto che segue ai due brani sopra citati, in cui traccia brevemente le condizioni in cui si trovavano gli Ateniesi. Del resto, nel racconto di Diodoro noi troviamo de particolare che non si trovano in Tuciddide ἐπὶ Λοκροῦς πλεύσαντες (οἱ Ἀθηναῖοι) και πέντε ναῶς Λοκρίδων κίο ριεύσαντες κτλ. — Ἐπιβοηθησαν τῶν τῶν πλεῖστον Σικελιωτῶν τοις Μυλαίοις ἐγένετο μάχη, καθ' ἣν Ἀθηναῖοι νικησαντες ἀπέκτειναν πλείους τῶν χιλίων, ἐξωγρησαν δὲ οὐκ ἐλαττους τῶν ἑξακοσίων κτλ.

Τοῦ πολέμου χρονίζοντος, οἱ Ἀσωντινοὶ διαπρεσβευσάμενοι προς τοὺς Συρακοσικοὺς διελυθησαν κτλ., il che è anche in contraddizione con quanto narrano Tuciddide e Timeo.

Quest'ultimo tratto accusa percio una fonte diversa da quella di questi due scrittori. Essa è evidentemente Eforo, come si può arguire dall'enorme esagerazione del numero delle navi e da ciò, che Diodoro ha preso a

narrare la guerra del Peloponneso colla scorta di Eforo (1) A chi Eforo poi attingesse, non si saprebbe dire.

Invece di Χαριαδης, Diodoro scrive Χαριαδης, grafia ch'è pure quella di un codice di Tucidide e di alcune della iscrizioni, per es C I A I 322

GIUSTINO IV, 3. " Lamponium ducem cum classe in Siciliam misere, ut, sub speciem ferendi Catinensibus auxilii, temptarent Siciliæ imperium Et quoniam prima initia, frequenter cæsis hostibus, prospera fuerant, maiore denuo classe et robustiore exercitu, Lachete et Chariade ducibus, Siciliam petiere. „

È un particolare che nessun altro scrittore ci ha trasmesso Per quanta poca fede meriti Giustino, esso non sarebbe del tutto inverosimile, specie se si guarda che un certo Lampon e nominato più tardi da Tucidide (2) con Lachete e Pitodoro, nella pace conclusa tra Atene e Sparta

G. M. COLUMBA

(1) Cfr XII, 41 Αιτίαι μὲν τοῦ πελοποννησιακοῦ πολέμου τοιαῦταί τινες πέρξαν ὡς Ἐφορος ἀνέγραψε.

(2) V 19

PICCOLO BASSO RILIEVO IN TERRA COTTA

SCOVERTO PRESSO POGGIOREALE (1)

Qualche anno addietro io presentava a questa Società un frammento in terra cotta rappresentante un leone che sbrana un cavallo, scoperto presso a Poggioreale nella contrada detta del *Castellazzo*, ove si scorgono avanzi di rovine, e sono in vicinanza le così dette *Fimstrelle* in una roccia tagliata dall'arte, diverse delle *Fimstrelle* ad occidente di Gibellina, incavate grossolanamente, pur nella roccia, siano per sepolcri, siano per abitazioni trogloditiche, delle quali *Fimstrelle* feci il primo la descrizione sin dal 1857. Ora nella stessa contrada del *Castellazzo* è venuta fuori nell'estate passata, e intera, altra rappresentazione similissima al frammento sopra nominato, e delle stesse dimensioni, pure in terra cotta, con la figura di un leone che sbrana, non un cavallo, ma un cervo, siccome si vede dal gesso che presento, fatto da me eseguire, per farne dono al Museo Nazionale, ritenendo presso di me l'originale, che mi fu donato dalla persona nel cui fondo fu scoperto. Il bassorilievo sta nella faccia di un mobiletto, o base rettangolare, e che a me pare destinato a sostenere sopra qualche altra cosa, e probabilmente una statuetta pur di terra cotta, o altro simile, tanto più che fu colorato in bianco, e ai lati ha due fori, introducendo ne' quali le dita, si poteva trasportare da un luogo ad altro. Non sappiamo, se essendo vuoto dalla parte di sotto, copriva qualche altro oggetto, sopra cui si fermava, e se questa rappresentazione stava a solo, o era parte di una serie di rappresentazioni dello stesso genere, siccome si può sospettare, dal precedente frammento. Noto eziandio che in vicinanza si trova un sarcofago

(1) Questa comunicazione fu fatta dall'autore nella seduta sociale del 14 Febbrajo 1886.

in pietra, ma senza ornati e senza iscrizione alcuna. Ne fa uopo il dire, che siffatte rappresentazioni di zuffe di animali passarono in Grecia dall'Oriente, e che durarono nell'arte medievale, e bizantina, fino al Rinascimento. La lunghezza del nostro bassorilievo è di c. 35, l'altezza di c. 77.

DUE LUCERNE CRISTIANE

Presento alla Società due lucerne cristiane di qualche importanza, stante la loro rarità ed antichità. Sono state trovate recentemente in un sepolcreto cristiano sottostante a un poggetto, a tramontana di Salaparuta presso la strada provinciale, nominato *Monacoseira*, sul quale dovette esistere, siccome testimoniano gli avanzi di fabbriche, di torsi di colonnette, e l'area sino a pochi anni addietro ancora riconoscibile di un atrio o chiostro con piccola cisterna o pozzo nel mezzo, un monastero del V o VI secolo. E dico del V o VI, perchè fra gli oggetti trovati abbiamo un anello di bronzo con un monogramma, che tanto il Garrucci, cui io il mostrai sono due anni, quanto il De Rossi, l'hanno giudicato del V o VI secolo. Anzi da una semplice X scolpita in una pietra, come il più antico e semplice Monogramma del Cristo, il De Rossi crede doversi riferire quel sepolcreto anche più innanzi di que due secoli. Ora queste due lucerne appartengono l'una al ciclo così detto di Giona, l'altra alla rappresentazione di un simbolo che gli archeologi cristiani dicono così raro, da riuscire ambiguo. Il p. Garrucci nella sua stupenda opera *Storia dell'Arte Cristiana* da nella Tav. 475, vol. VI, n. 5 un esemplare della lucerna del ciclo di Giona, della quale così dice a p. 112 del predetto vol. VI. "Fatta disegnare da me qui in Roma, donde insieme con molte altre passo al Gabinetto delle Medaglie di Parigi, ed ivi ora si conserva. È figurato Giona in atto di dormire, sdraiato sul terreno con la destra rovesciata sul capo all'ombra della pergola di cucuzza, standogli presso il pistrice. Intorno al campo è un fregio composto di foglie d'ellera, intramezzata da delfini." E lo stesso Garrucci parlando nel v. III, L. III, c. XXII, a p. 252, degli *Animali fantastici* etc. avverte che "il pistrice nelle bibliche scene della profezia di Giona si vede adoperato come simbolo della morte e del sepolcro che infer-

no si appella, onde il Profeta, come ben nota S Ilario, stando nel ventre del pesce attesta non tanto di essere nel mare, quanto di essere nell'inferno „ „ al pistrice fu data una figura imaginaria, e gli sono stati aggiunti gli arti o branche proprie della foca, e le tortuose volute del serpente marino, e gli è attribuita la voracità e la vastità della gola e del ventre del cane marino, detto *carcharias* dagli ittiologi „ Il pistrice è rappresentato anche nelle pitture pompeiane come un mostro marino del genere de ceti e delle balene, e fu tirato nella rappresentazione biblica dalle parole che leggiamo nel libro di Giona, cioè, „ Et preparavit Dominus *pisces* grandem, ut deglutiret Jonam (c II, v 1) „

Il Martigny* nel suo *Dictionnaire des Antiquités Chrétiennes* (Paris 1877), nota che una lucerna di questo tipo o ciclo di Giona fu trovata a Semur, e da lui spiegata in una lettera ad Edmondo Le Blant nel 1872, e ne riporta a p. 406 la incisione, la stessa che è riprodotta nel libretto *La Gaule Chrétienne et* (Paris, 1879), a pag 97, e che era stata fatta disegnare ed incidere dal p. Garrucci sull'esemplare esistente in Roma. Nota eziandio il Martigny che fra le lucerne riportate nell'opera del Bartoli, una rappresenta appunto Giona in riposo sotto l'ombra della cucurbita e presso un cipresso, senza il pistrice o il *pesce grande* della Scrittura: e questa rappresentazione, che si vede a p 758 del Martigny, e più vicina per la posizione del profeta, e la disposizione dell'*umbraculum*, tranne il cipresso che è una invenzione, alle parole bibliche „ Et egressus est Jonas de civitate, et sedit contra orientem civitatis, et fecit sibi umbraculum ibi, et sedebat subter illud in umbra. Et præparavit Dominus Deus hederam et ascendit super caput Jonæ, ut esset umbra super caput ejus, et protegeret eum (Jonas, c IV) „

L'*edera* della Volgata nella rappresentazione figulina è *cucurbita*, siccome si legge nel testo greco de' Settanta, e però S. Agostino spiega che „ umbraculum cucurbitæ sunt promissiones Veteris Testamenti (Ep. cii), così come S. Ambrogio e S. Gregorio videro nel cipresso la figura del Nuovo Testamento, il cui regno sarà eterno. E però dal trovarsi rappresentata sopra il capo di Giona la *cucurbita* secondo il testo de' Settanta, e non la *edera* secondo la Volgata, si può bene argomentare che questa rappresentazione debba essere riferita ai primi tre secoli, quando la Volgata non aveva ancora l'autorità che ebbe dopo S. Gerolamo

Pertanto, attesa la rarità e l'antichità e la perfetta somiglianza della
Arch. Stor. Sic. N. S. anno XI

nostra alla lucerna descritta e fatta incidere dal Garucci, e da tenere in non poco pregio quest'esemplare che abbiamo sott'occhio.

Altra lucerna, pur importante pel suo emblema *assai raro*, come è detto dal Martigny, è ritenuta quella trovata a Lione, e passata dal gabinetto dell'Ab Greppo in quello del Martigny, rappresentante una lepre in corsa. Nel 1875 un secondo esemplare dello stesso tipo fu scoperto in Girgenti dal nostro Dr Sav Cavallari, del quale tenne conto anche il sudetto Martigny nell'ultima edizione del citato Dizionario, rilevandone la notizia dal *Bullettino di Archeologia cristiana*, an 1875, p. 83. Stante la rarità, il Martigny dice molto equivoca questa rappresentazione fra' tipi cristiani. Ma nota che la lepre possa aver simboleggiata l'idea della vigilanza cristiana unita alla celerità della corsa della vita, a fine della quale è la ricompensa (p. 426). Le quali interpretazioni intanto portano sempre, soggiunge, una qualche esitazione, stante la difficoltà di questo simbolo. Ora l'altra lucerna, che abbiamo dinanzi, offre appunto la rappresentazione del lepre in corsa, con la differenza che nella lucerna trovata in Lione, il lepre porta la testa rivolta in dietro, come in altro esemplare recentemente acquistato dal nostro Museo di Palermo, ma in questa nostra il lepre ha la testa diritta alla corsa, e le gambe un po' più aperte il che importa che viene da un altro stampo e modello. Così è anche diverso l'ornato, e alquanto più grossolano, che nelle precedenti conosciute dal Martigny, e nell'ultima acquistata dal Museo Nazionale. Pertanto, se nell'esemplare con la rappresentazione di Giona abbiamo il tipo medesimo dell'esemplare di Roma riportato dal Garrucci, in questo, che ho presentato, abbiamo un po' di diversità nella rappresentazione dell'animale in corsa e nell'ornato, tanto da poterlo dire, se sono anche essi differenti e simili all'esemplare di Lione: due altri esemplari posseduti dal nostro Museo e già esistenti nel Museo de' pp. Gesuiti, esemplare unico. Mi pare poi da avvertire che essendosi trovate qui in Sicilia fino a cinque lucerne con questa rappresentazione del lepre, detta dal Martigny *assai rara*, mentre una sola ne ha la Francia, possa ritenersi probabile che cosiffatte lucerne siano state di fabbrica siciliana.

VINCENZO DI GIOVANNI

CAPITOLI DELLA PESCHERIA

DELLA CITTA D'ALCAMO

(1554)

Questi Capitoli li ho fedelmente trascritti da taluni vecchi e logori fogli inserti (non so il perche) in un volume minute del 1554, pertinente all'archivio dei notari defunti alcamesi. E poiche essi non trovansi compresi nel gia noto ms. del mio concittadino Dr. Ignazio De Blasi, il *Discorso Storico dell'opulenta citta d'Alcamo*, ne tra i Capitoli, Gabelle e Privilegi della medesima citta, pubblicati dal chiar prof. V. Di Giovanni nel 1876 (1), mi e paruto bene, nell'interesse della storia della mia terra natale, di renderli noti ai lettori di questo periodico

PIETRO M. ROCCA

Bando e comandamento da parti di lo illmo signuri ammiranti di castella, conti di modica e signuri di li terri di alcamo, caccabo et calatafimi et di lo multo spettabili signuri gubernaturi di lo ditto contado et ditti terri e di li magci signuri jurati di la ditta terra di alcamo chi non sia persuna di qualsivoglia stato, grado et conditioni, chi sia tanto privilegiata, como non privilegiata, tanto xitatina, como foristeri, chi digia ne presuma vindiri ne fari vindiri quantitati alcuna di pixxi,

(1) V. *Notizie Storiche della città di Alcamo*, Pal. 1876.

ne piscami di spetia nixxuna tanto di mari como di xumari, gurgi, fonti, oi qualsivoglia altro loco, pigliati con belychi, nassi, bolentini, palangoli, xabichi, ximelli, rizagli, attassati, ne in altro modo prisi, tunnina, vir-di, lagusti, anchilli oi patelli oi qualsivoglia altra specie di pixxi piglati in qualsivoglia altro modo et forma, in altro loco chi in la piscaria fora la porta di questa terra chiamata la porta di trapani, sub pena di pagari la raxoni chi tocca di uno novi et ultra di unza una da essiri applicata a lo nobil. erario di ditto ill mo signuri ammiranti.

Item chi non sia persuna alcuna chi digia ne presuna vindiri ne fa-ri vindiri quantitati alcuna di pixxi di specia nixuna, chi primo non agia quilli fatto pisari di lo gabelloto di ditta piscaria, chi a lo pre-senti e lo mag co gilermo viperano, et per sua parti a jac° ant° pu-glisi ditto lo curatolo, ad effetto di farisi pagari ditto gabelloto la ra-xoni chi ci tocca pri ditta piscaria, videlicet rot uno pri cantaro, et pio et manco secondo serra la summa, et quisto cossi intenda pri li pi-xi di qualsivoglia specie etiam bistini, tunnina, viridi, lagusti et qualsi-voglia altra xorta di pixxi, et vindendo et non avendo pisato siano in pe-na di pagari la raxoni a ditto gabelloto pri ogni uno novi et di unza una applicata a lo nob. erario di lo ill mo signuri ammiranti.

Item non sia persuna, di qualsivoglia stato, grado et conditioni si sia, chi digia ne presuma, vindiri pixxi, ne tunnina, viridi di speccia nixxuna in li loro casi, stalli o magazeni, ne in altro loco, excepto in la piscaria supraditta, et dejano pagari larraxoni supraditta di rot uno pri cantaro, et pio et manco secondo la quantitati chi portiranno a lo ditto gabelloto oi suo substituto, oi puro lo prezzo di d° pixxi, ad eleptioni di d° gabelloto, lo quali gabelloto sia obbligato et digia donari a li pirsoni chi vorranno vindiri ditti pixxi, tonnina, viridi oi lagusti, li bilanci et pisi pri vindiri ditti pixxi, tonnina, viridi oi lagusti, et vo-ledo li patruni di ditti pixxi andari a vindiri pri la terra et suo burgo ditti pixxi, tonnina, oi lagusti, piglando li bilanci et pisi et licentia di ditto gabelloto, chi pozzano andari, dummodo chi non fazano residentia in altro loco, oy botiga, sutta pena di unza una applicata a lo nob. erario di ditto ill mo signuri ammiranti.

Item quilli chi porteranno a vindiri pixxi a resta di chimella, palan-goli, bolentini, oi altri soliti vindiri a resta, vendendoli a la ditta pi-scaria ajano a pagari grano uno pri ogni resta, et volendoli vindiri pri la piazza, a mano oi per terra, li pozzano vindiri senza pagari raxoni al-

cuna a lo ditto gabelloto, dummodo chi ditte reste non eccedano la summa di rot^{li} vintichinco, sutta li peni supraditti

Item si alcuna persuna portassi a vindiri uno pixxi grosso in ditta piscaria agia et digia pagari a lo ditto gabelloto rot mezo di pixxi, oi lo preczo di quillo, ad eletioni di lo gabelloto, essendo pero ditto pixxi manco di mezo cantaro, chi si fussi pio di mezo cantaro paga modo ut supra. Et essendo ditto pixxi di rot^{li} dudichi in juso et si fussi manco si pisira con altri pixxi minuti, et benvero chi si ditto pixxi grosso vinissi imbiscato con pixxi minuti, si passa rot^{li} 12, paga rot mezo, et li pixxi minuti pagano la raxoni separata, et cui contravenira sia in pena di pagari la raxoni a lo gabelloto per ogni uno novi et di unza una applicata a lo nob erario di ditto ill^{mo} sig^{ri} almiranti

Item non sia persuna alcuna, di quali si vogla stato, grado et conditioni chi sia, tanto chitatina como habitaturi di ditta terra, chi digia ne presuma a modo alcuno mettiri li mano in li fichini, cufini, oi altri quali si vogla undi siano pixxi chi si venissiro a vindiri, chi primo ditti pixxi non siano stati pisati et rebisti per lo ditto gabelloto di la ditta piscaria, oi suo substitute supranominato, et chi siano entrati in la ditta piscaria, undi si aviranno di vindiri, sutta pera di unzi quattro da esseri applicati a lo nob erario di ditto ill^{mo} sig^{ri} almiranti, et altri peni riservati ad arbitrio di ditto mag co spett mag ci sig^{ri} gubernaturi et jurati

Die vj septembris xij ind 1554. Supradittum bannum fuit promulgatum in platea publica, ubi alia banna promulgari solent, et in loco vocato la Porta di Trapani per Io Ant Dijannangi

Die viij septembris xiiij ind 1555, fuit iterum promulgatum per loca solita et consueta per Nic de Liotta

Die viij novembris XV ind 1556. Supradicta banna fuerunt promulgata per loca solita et consueta terre Alcamì, et etiam in loco vocato la Porta di Trapani per Vitum la Icalanda.

ISCRIZIONE ARABA DI SALAPARUTA

Nell'adunanza del 13 dicembre 1885 della Società siciliana per la Storia patria, l'illustre can. prof. Vincenzo Di Giovanni presentava il gesso di una iscrizione sepolcrale araba scoperta nelle vicinanze di Salaparuta, colle seguenti parole che trascrivo dal resoconto di quella tornata (1):

“ Verso la metà del novembre passato fu rinvenuta in contrada San Vito a tramontana di Salaparuta dalla parte confinante con la montagna di *Raja* (nominata nella geografia di Edrisi) una lastra di marmo bianco spezzata nella parte superiore e poco mancante da uno dei lati. La lastra contiene, siccome si vede dal gesso che si presenta alla Società, quattro linee di caratteri arabi ben conservati ed elegantemente scolpiti, e sotto l'ultima linea resta la lastra vuota per cm. 6. da uno dei lati si vede come una fascetta, come piccolo condone piano largo cm. 1. L'altezza della lastra è di cm. 23, la larghezza di cm. 30 e lo spessore di cm. 7, e levigata anche dalla parte posteriore, nella quale si vede una piccola solcatura a scalpello. Lo spessore di sotto, a metà e tagliato a sghembo. È una iscrizione funebre, mancante nella parte superiore d'una linea, e di poche lettere nell'angolo. Secondo la lettura dell'Amari, cui ne mandai copia, comunicatami con lettera del giorno 7 corrente, vi si legge “ il nome di Zainab (figliuola) di Muhammed e la data del 524 dell'egira. Vi manca la prima linea e due o tre dita dalla parte sinistra di chi legge. A riconoscere con certezza il nome etnico o patronimico del padre è necessario un disegno più preciso o una fotografia del gesso, se questo è ben fatto „ (2)

(1) *Archivio Stor. Sic.* N. S. anno X, p. 420.

(2) Il prof. Di Giovanni ora mi fa sapere che la iscrizione è presso il signor Giuseppe Cracchiolo proprietario del fondo dove essa fu rinvenuta.

Alla comunicazione del prof Di Giovanni aggiungo, che avendo esaminato il gesso della lapide araba ho potuto leggere e tradurre nella seguente maniera:

معروضون عدا قبر زينب
محمد العمودي الصواف
نوفيت في شعبان سنة أربع و
عشرين وخمسمائة رك .

(In nome del Dio pietoso e benigno

Di cotesto e annunzio grave dal quale voi

rifuggite Questo e il sepolcro di Z a y n a b (figlia)

di M u h a m m a d ' a l Q a m u d i , il lanauolo,

Morì nel s' a ' b â n dell'anno cinquecento ventiquattro (10 luglio a

7 agosto 1130) [Iddio] abbia mise(ricordia di lei)

Siccome la fine del terzo rigo lega col principio del rigo quarto, nulla manca, a parer mio, a sinistra della epigrafe, la quale è scritta in eleganti caratteri cufici, come mostra l'annessa riproduzione in fototipia. Manca sì la parola "figlia", fra il nome della defunta "Zaynab", e quello del padre "Muhammad". Ma il lapicida forse appositamente l'omise per non tornare a scolpire le tre ultime lettere arabe del nome "Zaynab", *ن ب* le quali appunto significano "figlia".

Non è di gran danno la perdita dei primi due rigi, perchè essi contenevano le due notissime formole musulmane che ho chiuse in parentesi nella traduzione.

Mi resta solamente a dire che il padre della defunta era di Q a m u d a città dell'Africa ricordata da Y a q u t , *M u g ' a m ' a l b u l d â n* IV, 151, e da Edrisi: *Géographie* I, 252.

SAC. B. LAGUMINA.

ISCRIZIONE EBRAICA DI TRAPANI (1)

L'iscrizione ebraica di Trapani della quale qui si fa parola, fu edita nell' *Archivio Storico Siciliano* (N S anno VIII, p 110) dal ch Can F Mondello. Io torno a pubblicarla perche la trascrizione che ne fecero i signori Montagnana e Luzzatto di Bassano, certo a causa di cattiva copia loro spedita, non mi pare interamente esatta.

Leggo adunque e traduco nella seguente maniera

מרדכי
בר שמואל
המכונה
בוזיד

Mordechay
figlio di Samuele
cognominato
Bûzayd

Il soprannome Bûzayd deriva evidentemente da أبو زيد Abu Zayd, il quale nel dialetto siciliano fu forse contratto in Busid Simili nomi e cognomi di giudei di Sicilia sono *Busacca* da أبو أسحاف *Bulcaira* da أبو الخمر ecc

SAC B. LAGUMINA

(1) Vedi la tavola in fototipia qui annessa. In alcune copie la *Zayn* dell'ultimo rigo non è stata ben riprodotta, ma è chiarissima nell'originale.

MISCELLANEA

SOPRA UN ANTICO PRIVILEGIO

CONCESSO

A BONIFATO E INDI CONFERMATO AD ALCAMO

Tra i pochi superstiti documenti relativi alla storia della già estinta terra di Bonifato e della città di Alcamo importantissimo, al certo, è il privilegio che il re Federico II concesse nel 1332 alla prima di esse e che poi, nel 1399, il re Martino I confermò alla seconda.

Questo privilegio è stato dai nostri storici variamente interpretato. Alcuni, come il Fazello (1), il Pirri (2) e l'Amico (3), dicono che da esso si ricavi avere il re Federico fatto trasferire la città di Alcamo da sopra alle falde settentrionali del monte Bonifato, ove vedesi al presente, altri invece, quali i due miei concittadini il De Blasi (4) e il Bambina (5), l'illustre prof. Vincenzo Di Giovanni (6) e, prima assai di loro, Giovanni Luca Barberi (7), che in virtù del medesimo privilegio

(1) V *De Rebus Siculis*, dec I, l. VII, p. 159

(2) V *Sicilia Sacra*, not. eccles. Mazar. t. II, pag. 578

(3) V *Lex Top. Sic.*, t. 2 p. I, pag. 27

(4) V *Discorso Storico della opulenta città di Alcamo ecc.*, ms. posseduto dalla bibl. com. alcam.

(5) V *Storia Ragionata di Alcamo*, mss. posseduti uno dal Sacerdote V. Adragna e altro dal sig. V. Virgilio di Alcamo

(6) V *Notizie Storiche della città di Alcamo* seguite dai capitoli, gabelle e privilegi della stessa città. Pal. 1876

(7) Così in un brano dei *Capibrevia* inserito nel *Discorso Storico* del Dr. I. De Blasi: "Et quo ad Bonifatium apparet privilegium D. ni Regis Federici apud Iulhanam anno 1332 insertum in alio privilegio D. ni Regis Martini notato in libro 1398 fol. 248 per quod fuit mandatum dictum Bonifatium aedificari, construi, habitari et fundari, concessit universitati illius perpetuam exemptionem Regiarum collectarum et subsentionum, dictusque Dominus rex Martinus dictum privilegium confirmavit et acceptavit eandem exemptionem huiusmodi Bonifati universitati concessit de novo, etc."

avesse il detto re ordinato di ricostruirsi e ripopolarsi, lassu, nel Bonifato predetto, una città, stata già piuttosto ragguardevole, la quale, per il De Blasi e il Bembina, ebbe nome di Alcamo, per il Di Giovanni e, probabilmente, anche per il Barberi, di Bonifato o Bonifacio.

In siffatta disparità di giudizi, a non correre il rischio di dovere, al bisogno, giurare *in verba magistri*, ho voluto studiare il privilegio in parola, e svisceratolo nel miglior modo che le mie deboli forze permettessero, mettendolo eziandio in rapporto con altri documenti di vecchia data, riguardanti la città di Alcamo, vi ho fatto sopra parecchie osservazioni, che ardisco adesso sottoporre al giudizio dei cultori delle storiche discipline.

Anzitutto però stimo conveniente trascrivere per intero il privilegio con la conferma fattane dal re Martino

Martinus etc. Si gloriosum aliquid ornat tribunal principatus, hoc precipue venit ad laudem ut divorum suorum predecessorum huius hactenus regum regni per eum bene meritis gracie subditis confirmentur ut tandem quid humani humo relinquatur, vivat in fama post mortem, et quicquid Deo est, lucidius regnet in astra. Presentis itaque privilegij serie notum fieri volumus universis, tam presentibus quam futuris, quod, presentes noviter coram nobis Guarnerius De Terranova miles et notarius Antonius De Raya, de terra Alcami, syndici et procuratores terre predictae, familiaris et fideles nostri, ad hoc specialiter constituti pro parte universitatis terre eiusdem, quoddam privilegium serenissimi principis, dive memorie, domini regis Friderici primi nostri, regine reverendi proavi, excellencijs nostris humiliter presentarunt, factum eidem universitati olim sub consuetis titulo et sigillo pendenti, quibus ipse dum huius vite comodis supererat generaliter utebatur, tenoris et continencie infrascripti

Fridericus Dei gracia Rex Sicilie. Gloriosum est principi terras et loca de novo fundare ac hedificari et construi facere, presertim in locis que sui natura sunt fortia et hostium insidijs atque insultibus sic de levi expugnari non possunt, nec minus regalis munificencie cedit ad gloriam cum huiusmodi terre ac loca per eius liberalitatem et graciã dignis imunitatum favoribus decorantur, ut ipsorum incole, qui antiqua eorum domicilia deserentes ad illa se conferunt et plura exinde gravamina sentiunt, retributiones et premia inde reportent. Per presens itaque privilegium notum fieri volumus universis quod, cum olim, ad supplica-

cionem hominum terre Bonifati nostrorum fidelium, quam de novo fundari construi et habitari mandavimus, ut terra ipsa copiose inhabitaretur et incolarum multitudine repletur, omnibus et singulis nostris fidelibus, tam qui tunc erant de terra Alcami, quam qui undecunque ad habitationem dicte terre Bonifati cum familijs rebus et suppellectilibus eorum accederent, et in ea hospicia et domos seu domicilia per eorum habitationem construerent, et in ipsa continuo habitarent, liberaliter et gracie concesserimus quod ipsi a solucione et contribucione pecunie subvencionis nostre curie in tota Scicilia vel citra flumen Salsum, ex tunc in antea imponende, per certum tempus tunc sequiturum essent et esse deberent exempti, liberi et imunes, prout in quasdam literas patentes nostras eidem universitati propterea factas plenius apparebitur, ad iteratam demum supplicacionem universitatis ipsius nostro culmini proinde factam, ex uberiori et habundaciori nostre munificencie gracia, omnes singulos nostros fideles, tam ex nunc habitantes in terra predicta, quam qui ad terram ipsam cum eorum familijs rebus et suppellectilibus in antea se contulerint ibique continuo habitaverint, et a contribucione et solucione subvencionis nostre curie prelibate in Scicilia, vel citra flumen Salsum de cetero imponende, in perpetuum liberandos duximus, et eciam eximendos universis et singulis statuendis super imposicione taxacione recollecione pecunie subvencionis predictae in Sciciliam vel citra flumen Salsum, nostris fidelibus presentis privilegij tenore mandantes ut, actenta forma exempcionis et liberalitatis huiusmodi, prefatos habitatores et incolas dicte terre, tam presentes quam futuros aut aliquem ex eis, contra presentem privilegij nostri tenorem nullatenus impetant vel molestent, fidelitate nostra et heredum nostrorum in omnibus et per omnia semper salva. In cuius rei testimonium, certitudinem et cautelam presens privilegium eis exinde fieri iussimus et sigillo pendentis maiestatis nostre muniri. Datum apud Iulianam per nobilem Petrum De Antiochia militem, regni Sicilie cancellarium, anno dominice incarnationis M^o CCC^o tricesimo secundo, mense augusti ultimo eiusdem quintedecime indictionis Registratum penes prothonotarium.

Et excellencijs nostris humiliter supplicarunt, pro parte scilicet universitatis eiusdem, ut, cum dicta terra, iusto iudicio Summi Patris destructa pravitate tyrannica, ad nostrum demanium sit reducta, quod dictum privilegium imunitates exempciones et gracias serio in ea contenta prefate universitati gratificare nostra serenitas dignaretur (Qua supplicacione admissa, considerantes fidem puram et devocionem sim-

ceram, quam habitatores dicte terre erga prefatum dominum Fridericum et regni huius reges, memorie recolende, atque nos cum tota animi puritate, nec minus grata servicia per eos dicto regi ac nobis gerunt et gesserint indefesse et prestare poterint in futurum dante domino graciora, prefate terre et suis habitatoribus in perpetuum predictum privilegium, immunitates et gracias, et omnia in eo contenta, acceptamus, gratificamus et pleno favore regio confirmamus, volentes quod exinde sint liberi et imunes ex onere recollecte seu impositione subvencionis regie, fidelitate nostra heredum et successorum nostrorum semper salva. Ad huius autem rey memoriam et robur perpetuo valiturum presens privilegium exinde fieri iussimus nostri pendentis sigilli munimine roboratum Rex Martinus.

Datum Cathanie per nobilem Bartholomeum De Iuvenio militem etc anno Dominice Incarnacionis M^o CCC^o XC^o VIII^o, regnique nostri dicti regis aragonum anno quarto, dicti regis sicilie octavo, et dicte regine vicesimo secundo.

Dominus Rex mandavit mihi Ioanni De Aricio prothonotario presentibus magistris rationalibus.

(Dal vol 35, an 1398 della *Regia Cancelleria*, conservato nel Grand'Archivio di Palermo) (1)

Parliamo prima del privilegio e poi della conferma.

In esso, come il lettore avra potuto osservare, non trovasi il benche minimo cenno di traslazione di citta da sopra alle falde del monte Bonifato, sicche bisogna affatto ritenere che coloro dei nostri storici, i quali pigliarono il privilegio nel primo dei sopra espressati sensi, l'abbian fatto senza neppure leggerlo. E non solo essi, ma neanche quei che il presero nell'altro significato potra dirsi di aver colto nel segno. Vero che nel diploma e parola del mandato di rifabbricarsi la terra di Bonifato (*quam de novo fundari construi et habitari mandavimus*), l'oggetto del privilegio pero non e quello della riedificazione, giacche questa era stata ordinata precedentemente (*mandavimus*) e chi sa se non appena il re Federico fu assunto al trono, cioe 37 anni avanti, bensì di perpetuare agli abitanti di Bonifato e a tutti gli altri che si fossero recati ad abitarlo la grazia dell'esenzione della tassa cosi detta colta, la quale

(1) Debbo l'estratto di questo privilegio ai favori dell'illustre mio amico monsignor G. Di Marzo, capo bibliotecario della comunale di Palermo.

prima era stata loro consentita *per certum tempus tunc sequiturum*, cioè a dire temporaneamente, *prout*, dice il diploma, *in quasdam literas patentes nostras eidem universitati propterea factas plenius apparebitur*.

E questo in rettifica delle due diverse interpretazioni volute dare dai soprannominati scrittori al privilegio in discorso.

Ma esaminiamo ancor meglio il contenuto di sì prezioso documento e vediamo quali altre rilevanti conclusioni potrebbonsene trarre nell'interesse della storia sì di Alcamo che di Bonifato.

E riguardo alla terra di Bonifato era essa, io domando, esistente (in che proporzioni non importa) quando il re Federico ne ordinò la ricostruzione?

Il prof. V. Di Giovanni parrebbe piuttosto propendere pel sì, dicendo a pag. 15 delle sue pregevolissime *Notizie Storiche della città di Alcamo*: "Onde se pur si vuol conceduto che nel 1222 e 1223 l'Imperatore Federico, vinti i ribelli Musulmani di Giato e dei castelli vicini, fra' quali si conta il Bonifato, e fatto morire il capo Mirabet, faceva sgombrare que monti agli Arabi, e allora s'ingrossava l'Alcamo di Edrisi, pur visitato da Ibn Giobair, non vi ha però dubbio alcuno che il Bonifato, già esistente nel 1182, *continuo ad essere abitato* da popolazione cristiana". E a pag. 16: "Il Bonifato già terra considerevole sotto re Guglielmo, *duro abitata* sino a re Martino, che la nomina insieme ad Alcamo sulla fine del secolo XIV". Tutto il contrario il De Blasi e il Bembina, i quali, nell'idea preconcepita, forse, che la città sopra del monte si fosse chiamata Alcamo come l'attuale posta alle radici, e che questa fosse sorta in conseguenza della distruzione di quella, non potendo negare l'esistenza in quel tempo dell'Alcamo inferiore, vennero a concludere che l'Alcamo superiore allora più non esisteva, e precisarono sinanco l'anno della totale rovina. Ecco infatti ciò che sul proposito scrive il secondo dei succitati storici alcamesi nella sua *Storia Ragionata della città di Alcamo*, la quale, com'è noto, non è che un compendio del *Discorso Storico dell'opulenta città di Alcamo* del De Blasi: "Nel regno però di Federico II Imperadore e I re di Sicilia, trovandosi questo regnante nell'Italia l'anno 1221 all'assedio delle Piazze della Chiesa Romana, cadde allora in pensiero all' Saraceni sottrarsi dall'obbedienza del medesimo, ed eligendo per capo e comandante loro il Saraceno Mirabotto, si ribellarono, e si fortificarono in castelli forti, ed inaccessibili, ed in Piazze inespugnabili. All' infausto avviso l'Imperadore fatto sollecito ritorno in questo Regno, e trionfando colle

armi del Mirabotto, ridusse tutti alla primiera obbedienza, ed ordinò poscia sotto ardue pene con suo bando imperiale, di non poter gli stessi mai più coabitare in città, terre, o villaggi elevati ed inaccessibili, ma solo in luoghi umili e bassi, ed in niuna maniera fortificati, secondo che scrive Riccardo di S Germano presso l'Inveges ne' suoi Annali di Palermo Era Ottava Sveva pag 548 e 550 ed il Fazello nella Decade 2 lib 8 capo 2

“ Il perchè astretti al par degli altri li Saraceni di Alcamo abbandonare le proprie case sul Bonifato, delle quali aveano da circa quattro secoli goduto, inalzarono senza dimora nelle pianure vicine quattro Borghi, o piuttosto Casali, uno dalla parte australe del medesimo monte, e numero tre dalla parte del settentrione, chiamati poscia dagli Alcomesi cristiani con il nome di S Nicola il primo, il secondo di S Ippolito, di S Leonardo il terzo, ed il quarto, che era il più grande, di S Vito, dalle chiese che vi edificarono a questi Santi dedicate

“ Restituta la Sicilia all'antico ordine ed alla primiera tranquillità, ripigliò nuovamente l'Imperadore l'abbandonata impresa, e riportò l'armi fin dietro la stessa Roma. Quivi appena egli arrivato, che gli sediziosi Mori della Sicilia tentarono per la seconda volta l'anno 1243 scuotere il freno, con rendersi di bel nuovo fortificati su de' monti, e su de' luoghi alti ed elevati. Al nuovo avviso sdegnato più di prima il Regnante, ritornò altra fiata quasi a volo in questo Regno, e mercede la forza delle sue arme comandate da Riccardo conte di Caserta superati e vinti quei rivoltosi felloni, ordinò che tutti li Saraceni del Regno senza eccezione d'alcuno venissero trasportati nella città di Nocera del regno di Napoli per abitarla, e che le città, e li castelli, ove si erano quegli fortificati, restassero demolite ed appianate come si legge presso il Fazello nel luogo di sopra citato, l'Inveges alla pag 606 ed il Summonte nella sua Storia di Napoli part 2 cap 8 pag 95

“ Questo colpo fatale non meno agli Alcomesi ancora, obbligò li medesimi ad abbandonare in mano del crudele destino gli antichi loro domicili, e portarsi ad abitare quei borghi vicini, costrutti, come si disse, l'anno 1221 dai Saraceni „

Se dalla locale tradizione o se da qualche antico manoscritto alcamese avessero il De Blasi e il Bembina attinta la notizia della formazione dei prementovati borghi di S Nicola, S Leonardo, S Ippolito e S Vito nel 1221 ignoro affatto. Mi persuado però di non poter la essere un'invenzione di sana pianta. Intanto, per ciò che riguarda la di

struzione di Bonifato, se dobbiamo stare alle parole del privilegio del re Federico, bisogna convenire di non essersi in tutto ingannati. Qual altro significato, infatti, potrebbe avere il *gloriosum est principi terras et loca de novo fundare ac hedicari et construi facere*, e il *quam de novo fundari construi et habitari mandavimus* del privilegio federiciano? Non si tratta solamente di *de novo abitari*, ma ben anco di *de novo construi* e, notisi bene, di *de novo fundari*, di gettare quindi di bel nuovo le basi della terra di Bonifato. Nessun dubbio dunque ch'essa era allora insussistente.

Dire però che la detta terra fosse andata in rovina ai tempi di Federico lo Svevo nel 1221 e 1243, e a causa della ribellione dei musulmani dimoranti nell'Isola, non è che una semplice congettura, la quale, del resto, neppure saprebbe reggere alla forza della critica.

« Sebbene, dice il Bembina, non venga dal Fazello espressata la distruzione di Alcamo là sopra il Bonifato, e del suo castello ancora, come a chiare note si esprime quella dei castelli di Iato e di Entella, ciò non ostante non mancano delle prove per altro evidenti, e delle autorità pur anche, che ci rendono sicuri aver li primi soggiaciuto alla uguale pena, e sofferta l'uguale sciagura. Il sito loro su d'un luogo di natura fortissimo, la costruzione dei quattro borghi enunciati qui sopra per ordine del regnante Imperadore dopo la ribellione del 1221, la vicinanza alli anzidetti castelli di Iato e di Entella in distanza dal primo non più che di sette mila passi ad andare all'oriente, e di ventiquattro mila passi dal secondo verso il libeccio, l'uno e l'altro situato per altro sopra piccole colline di natura meno forti del più volte detto monte Bonifato, sarebbero queste ragioni più che efficaci a renderci convinti. Si aggiunga a queste l'autorità dell'Abate Pirri, il quale nella sua *Sicilia Sacra* lib. 3 notiz. 6 pag. 578 ci assicura essere stato il castello sul Bonifato pria del 1391 nuovamente rifabbricato da Manfredò Chiaramonte conte di Modica, lo che suppone l'antica sua distruzione, la quale viene chiaramente espressata dal P. Amico Casinese nel suo *Lex Topogr. Sicul.* tom. 2 part. 1 lit. B pag. 79 con le seguenti parole: *Bonifatus mons, sive Bonifacius, circa cuius verticem Alcamus olim oppidum non incelebre conditum, de quo iam dixi, quod Fridericus rex solo aequatum voluit*. Vaglia però per tutti l'autorità del re Federico II l'Aragonese, il quale nel suo privilegio concesso l'anno 1332 al popolo di Alcamo al fine di riedificare la primiera città sul Bonifato con chiare ed espresse parole ce la rammemora, eccole: *Ut cum dicta terra iusto u-*

dicio Summi Patris destructa, (sic) perempta (sic) tyran nide (sic) ad nostrum demanium sit redacta „

Or, come puossi con tali *prove* sostenere che effettivamente l'anno in cui Bonifato venne meno sia il 1221 ovvero il 1243, e il motivo per cui la rivolta dei musulmani? Con quella, forse, delle parole volute riportare dal privilegio del re Federico? Ma, a prescindere dell'inesattezza nel dire che dette parole sieno contenute nel privilegio federiciano, quando invece sono nella conferma del re Martino, esse non tutte corrispondono fedelmente all'originale, sicché il vero senso n'è affatto adulterato. Si trascrive *perempta* in cambio di *pravitate, tyrannide* in luogo di *tyrannica*, mettesi virgola a *destructa* e si fa accordare con *terra*, mentre *terra* è soggetto di *cum sit* e *destructa* ablativo assoluto, d'una a *pravitate tyrannica*. È dato pur non erronei la dicitura e il punteggiamento del Bembina e del De Blasi, dovrebbero forse per il *Summi Patris* intendere l'imperatore Federico II e non il Padre Nostro che è nei cieli?

Ne gli altri addotti argomenti han, per me, solidità maggiore di quella delle surriferite parole di Martino I. Non l'ha il *quod Fridericus rex solo aequatum voluit* dell'Amico, perchè il Federico, cui qui si allude, è l'Aragonese e non lo Svevo. Non quel che dicesi dal Pirri, essere stato, cioè, il castello sul monte Bonifato pria del 1391 nuovamente fabbricato da Manfredino Chiaramonte conte di Modica, dapoichè se ciò "suppone l'antica sua distruzione", non prova affatto che la fosse avvenuta quando l'imperatore Federico sconfisse i mori ribelli. Assai deboli finalmente parmi che siano gli altri argomenti e della sublime posizione del monte Bonifato, e della vicinanza di esso a Iato e ad Entella e della formazione dei quattro borghi di S. Vito, S. Ippolito, S. Nicola e S. Leonardo imperocchè, per ciò che concerne la inespugnabilità del luogo, ove il fatto fosse stato, la maggiore difficoltà dell'impresa avrebbe, naturalmente, reso il fatto stesso vieppiù cospicuo e vieppiù memorabile (il che non si accorda punto con il silenzio tenuto dalla storia della disfatta dei mori sul Bonifato e la menzione "a chiare note", di quella avuta sul Giato e sull'Entella. In quanto alla vicinanza, quanti altri monti più del Bonifato vicini ai due predetti, ove i ribelli si sarebbero potuti accampare! Per ciò, poi, che riguarda la costruzione dei quattro borghi, non è questa, almeno sinora, che una gratuita asserzione, e come gratuitamente fu data gratuitamente potrà negarsi.

Ma per qualunque motivo e in qualunque tempo l'antica terra di

Bonifato fosse stata distrutta, poi che realmente soggiacque a tal sorte, come fanne indubbia fede il privilegio del re Federico, chi furono coloro che recaronsi a riedificarla e a ripopolarla?

Ignorandosi l'epoca della di lei rovina e quindi se dei primieri bonifatesi ve ne fossero allora stati tra i viventi, potrebbesi indifferentemente ritenere essere stati o i nativi, o gli oriundi ovvero gli estranei. Ne vale il dire di averli il re Federico nel suo privilegio appellati *hominum terre Bonifati*, giacche tanto questo privilegio con cui si concedeva la facoltà *in perpetuum* dell'esenzione della colta, quanto le lettere colle quali prima si era data la stessa facoltà *per certum tempus tunc sequiturum*, son da riguardarsi come posteriori alla nuova fondazione di Bonifato. E però, sia che i riedificatori ne fossero stati i nativi, sia gli oriundi, sia gli estranei, poiche essi ne costituivano la cittadinanza, dovea il re nel detto privilegio chiamarli così come li ha chiamati *hominum terre Bonifati*.

Se non che, poggiato sulla testimonianza di talune espressioni contenute nel privilegio e nella conferma in esame, e di talune altre che trovo nei capitoli presentati al re Martino I dall'università di Alcamo nel 1398, ho per sicuro che tali nuovi fondatori e popolatori si fossero gli alcamesi. E valga il vero.

Nel privilegio di Federico si dice così: *Per presens itaque privilegium notum fieri volumus quod cum olim tam qui tunc erant de terra alcami, quam qui undicumque ad abitationem dicte terre Bonifati accederent, liberaliter concesserimus quod ipsi a solutione et contributione pecunie subventionis essent et esse deberent exempti*. La grazia adunque dell'esenzione del pagamento delle collette fu data ai soli alcamesi e a coloro che da qualunque luogo si fossero portati ad abitare Bonifato *ut ipsi*. Se altri, e non essi, fossero stati i bonifatesi, *hominum terre Bonifati*, si sarebbe dovuto, e con più ragione, esprimere che tal grazia era anche concessa a loro. Possibile che i bonifatesi avessero supplicato (*ad supplicationem hominum terre Bonifati*) per ottenere l'esenzione di detta tassa, e questa esenzione poi si fosse accordata non a loro bensì agli alcamesi! Inoltre che altro significa quel *qui tunc erant de terra Alcami*, se non che erano una volta di Alcamo, ma quando fu dato il privilegio si appartenevano già a Bonifato?

La verità di ciò che ho teste detto apparirà più evidente se ci faremo ad esaminare quanto sul riguardo contiensi nella conferma e nei capitoli summentovati.

Già la parola conferma basterebbe per se sola a provare che l'università di Bonifato, alla quale concedevasi il privilegio fosse stata la medesima che quella di Alcamo cui lo stesso privilegio fu confermato (1)

Ma prescindiamo di questo, e veniamo al contenuto della conferma nella quale abbiamo *Quod presentes noviter coram nobis Guarnerius De Terranova miles et notarius Antonius De Raya, DE TERRA ALCAMI, syndici et procuratores terre predictae familiares et fideles nostri ad hoc specialiter constituti pro parte UNIVERSITATIS FERRE EIUSDEM quoddam privilegium serenissimi principis dive memorie domini regis Friderici primi nostri, regine reverendi proavi, excellencijs nostri humiliter presentarunt factum EIDEM UNIVERSITATI*

Vi potrebbe essere argomento più forte di questo per provare che i riedificatori di Bonifato furono gli alcamesi? Se il privilegio che il re Federico concesse a Bonifato e da Martino considerato come concesso ad Alcamo, bisogna assolutamente convenire che l'università di Bonifato e l'università di Alcamo d'allora fossero la stessa cosa, e non potendosi ammettere, secondo vuole il Di Giovanni, Alcamo e Bonifato nello stesso sito, gli alcamesi appunto essere stati coloro che *antiqua eorum domicilia deserentes* recaronsi a riedificare la terra di Bonifato

Il che, come dicevo, viene ancora comprovato dai capitoli alcamesi del 1398, chiedendovisi tra le altre cose *Item di confirmare et de novo concederi ogni gratia, privilegii et immunitati, la quali la predicta terra d'Alcamu havissi havutu per li tempi passati, TANTU IN LA SUA PRIMA HABITAZIONI, QUANTU A BONU FATU, QUANTU ETIAM A LA PREDICTA TERRA*

(1) I motivi per i quali il re Martino s'indusse a confermare ad Alcamo questo privilegio già concesso a Bonifato con il fine di accrescerne il numero degli abitanti e di rimeritare costoro dei patiti disagi nel trasferirsi i proprii domicilii (ut ipsorum incole qui antiqua eorum domicilia deserentes, ad illa se conferunt et plura exinde gravamina sentiunt retributiones et premia inde reportent) dovettero, a mio credere, esser parecchi, tra i quali non ultimi 1 l'esserghisi la maggior parte degli alcamesi mantenuta fedele nell'ultima ribellione che fecero i baroni siciliani contro di lui, sostenuta tal ribellione nel val di Mazara da Enrico Ventimiglia, signore allora di Alcamo, e 2 l'averlo lo stesso Martino, giusta afferma il Fazello nelle sue *Deche*, lib IX, cap VII, e il poeta Bagolino nell'epigr *In deportatione corporis Beati Arcangeli*, costretto gli Alcamesi a scendere un'altra volta da sopra il monte alle falde di esso, facendo nuovamente diroccare la terra di Bonifato

D'ALCAMU, LA QUALI DISCHISI DI BONU FATU PREDICTA (ogni grazia cioè privilegio ed immunità, che gli alcamesi avessero potuto avere si prima di andare a Bonifato, si nel mentre vi stettero, e si ancora dopo che ne discero), e altresì Item di gratiose conchediri, consideratu lu bonu zelu secundu lu naturali debitu, lu quali la predicta Universitati havi havutu, ethavi circa la Regali Maiestati, et li dampni, fattiki, morti di genti et passioni li quali havi sustinutu, et sustinni cumbattendu lu Castellu, ki la ditta Universitati et chiaschiduno di la ditta Universitati sia francu et liberu di la colta in perpetum, secundu conteni unu PRIVILEGIU REGALI ANTICU DI LA DICTA UNIVERSITATI DATUM OLIM DOMINICE INCARNATIONIS MCCCII MENSE AUGUSTI ULTIMO EIUSDEM XIV INDICT

Il privilegio che gli alcamesi qui affermano appartenersi all'università di Alcamo, secondo me, non può essere altro che quello del 31 agosto 15^a ind 1332, dato dal re Federico alla terra di Bonifato, e quindi se l'anno e l'indizione dell'uno appariscono diversi da quelli dell'altro non deesi attribuire che ad un mero sbaglio scritturale commesso o dalla cancelleria del comune ovvero da quella del re (1).

In detto capitolo infatti gli alcamesi domandavano di *gratiose conchediri chi la universitati* (di Alcamo) *e chiaschiduno di la ditta universitati sia francu e liberu di la colta in perpetuum*, e nel privilegio non si concede che questo. Veleano accordata l'immunità in vista di *lu bonu zelu... lu quali* (essa città) *havia havutu et havi circa la Regali Maiestati, et li dampni, faticki, morti di genti et passioni li quali havi sustinutu et sustinni cumbattendu lu castellu*, e Martino conferma loro il privilegio dato dal re Federico, *considerantes fidem puram et devocionem sinceram quam habitatores dicte terre erga prefatum dominum Fredericum... atque nos eum tota animi puritate nec minus grata servicia per eos dicto regi ac nobis gerunt*, e dopo che, *usto iudicio Summi Patris*, la tirannica perversità di Enrico Ventimiglia fu schiacciata *destructa pravitate tyrannica*. Alla detta domanda, fatta, come più sopra

(1) In ogni modo la data sarebbe sempre sbagliata primieramente perchè l'indizione del 1302 e 15^a e non 14^a, come dicesi nel capitolo, e secondariamente perchè inammissibile che a 31 agosto 1302 il re Federico abbia potuto accordare alcun privilegio di sorta, tornato com'era appena da quei rustici luoghi, ove fu costretto ad alloggiare per trattar pace col conte di Valois (V il Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, Pal 1856, pag 330)

si disse, nel 1398, Martino rispondeva: Regia Maiestatis non vult, quod a dicta universitate exigatur dictum ius subventionis antequam accedat ad vallem Mazarie, sed ut erit ibi informabitur de privilegio et veritate, et faciet dicte universitati iustitie complimentum, ed ecco l'anno appresso compiere la promessa con la conferma del privilegio di Federico II a Bonifato data in Catania e non nella valle di Mazara, forse perche, trattenuto da gravi affari di Stato, non gli fu più possibile, di quivi recarsi.

Avendo omai mostrato che gli alcamesi furono i riedificatori e ripopolatori della terra di Bonifato, sarebbe utile adesso indagare se mai ancor essi fossero in origine appartenuti alla detta terra, ovvero ad Alcamo, se cioè questa abbia, o no, tratto da quella le sue origini.

Ma poi che nel documento in esame nulla avvi che possa in tal ricerca menomamente giovarci, a non isfuggire i limiti del presente scritto, della proposta quistione ci occuperemo in un secondo articolo.

Alcamo, 21 dicembre 1886

P. M. Rocca

BREVE AGGIUNTA

ALLE

« NOTIZIE STORICHE SU CASTELLAMMARE DEL GOLFO »

La presente aggiunta alle mie "Notizie Storiche su Castellammare del Golfo" (1) serve a far noto un altro importante documento per la storia di essa terra, trovato da me giorni addietro in un volume di minute, esistente in quest'archivio de' notari defunti.

Il documento è una protesta in data del 3 ottobre 15^a ind 1526 fatta da un rev don Giovanni De Specius, canonico di Mazara e Arciprete e Vicario di Alcamo, contro certo sac Nicolò Stabile, "assertum archipresbiterum Castri ad mare de gulfo", quello stesso Stabile, al certo, che, come notai nelle precitate "Notizie", lasciava, fra altro, disposto per testamento in not Pietro Scannariato "quod universalis heres teneatur solvere super bonis ipsius testatoris anno quolibet in perpetuum tarenos tresdecim censuales, rendales, de quibus celebrare facere teneatur una missa qualibet eddomada, que missa celebrari debeat intus ecclesiam Sante Marie de Succursu, existentem in oneratorio Castri ad mare de gulfo" (2)

In questa protesta il De Specius espone che "tam ipse revs archipresbiter terre Alcami, quam sui predecessores, a tanto tempore citra in cuius contrarium memoria hominum non existit, semper et eontinuatim annis et temporibus fuerit et sit in sua pacifica possessione percipiendi jura di li decimi tam furmentorum et ordiorum quam vinorum et aliarum rerum spettancium ad dittas decimas *de omnibus civibus, habitatoribus et oriundis terre Alcami, quam in terris alienis, et presertim de territoris Castri ad mare de gulfo et de habitatoribus Castri habentibus vineas, massarias et mandras in territorio terre Alcami* e che nuper per venerit ad aures ipsius rev archipresbiteri protestantis quod dittus ven lis presbiter Nicolaus, *assertus archipresbiter ditti Castri ad mare, tamquam*

(1) V *Arch. Stor. Sic. N. S.* an. X fasc. III IV, pag. 312

(2) V fasc. cit. pag. 321

assertus novus creatus, intendit dittas decimas, proveniendas ex territoris ditti Castri ad mare de civibus et habitatoribus terre Alcami, percipere.

Dagli esposti fatti e da parecchi altri documenti menzionati nel mio precedente articolo "Notizie Storiche", ecc. parmi potersi inferire

1° che sino al 1526 Castellammare non avea ancora veruna chiesa parrocchiale, e che perciò la chiesa Madre di esso col titolo della Madonna del Soccorso, nominata nell'atto del 21 maggio 1534 in not. Ant. Aiello (1), divenne tale nel breve tratto di tempo che corre dal 1526 al 1534,

2° che, conforme al parere ch'espresi altra volta (2), le origini dell'attuale terra di Castellammare non sono così remote come vorrebbero taluni dei nostri storici, tra' quali l'ab. V. Amico (3).

(1) V. fasc. cit. pag. 320

(2) V. fasc. cit. pag. 316, in nota.

(3) Gian Giacomo Adria, mazarese, fiorito nella prima metà del sec. XVI, nella sua opera "De Valle Mazariae", (ms. favoriti dal mio carissimo ed egregio amico sac. Antonino Castiglione) parla di Castellammare del Golfo piuttosto come di una fortezza che di un paese bello e formato, non dicendone altro che questo

" DE CASTRO AD MARE

Castrum juxta mare horrendum suis quidem propugnaculis horrendum, bellicosum. Apparet arx eminentissima omni munimine armorum referta. Regium et Siculum servat honorem. Plagiam aspicit septentrionalem ab insidiis hostium tutum, est quasi custodia regni, Segestanorum celebre Emporium, horreum frumentarium ad diversa climata mundi, locus uberrimus divitiarum plenus.

E il sac. Pietro Longo a pag. 117 dei suoi Ragionamenti Istorici sulle colonne de' Trojani in Sicilia, scrive così: "L'abitato di questo Castello (di Castellammare), il quale nei secoli XV e XVI non era che un piccolo Casale, arrivato nell'anno 1698 in potere di D. Baldassare Naselli, del Real Casato Aragonese, è cresciuto di tempo in tempo all'ampiezza di una considerevole, e ben ordinata popolazione, a segno che gli edifici nuovamente inalzati avanzano molto nel numero quegli antichi.

Il De Blasi e il Bembina nei loro noti mss. di storia alcamese vogliono che l'attuale Castellammare fosse stato fondato sullo spirare del sec. 16° e ne' primi anni del 17°. Tale osservazione però vien contraddetta da irrefragabili documenti che ho già pubblicati nell'*Archivio Storico*.

3° finalmente, che la maggior parte dei primi abitatori di detta terra furono alcamesi (1)

Metta il lettore in relazione il documento di cui qui è discorso, e che ora trascriverò per intero, con alcuni dei citati nelle predette "Notizie", e giudichi se, così inferendo, io abbia o no dirittamente argomentato.

DOCUMENTO

Die 11^o octobris XV ind 1526 — Testamur quod presens coram nobis rev dñs dnus Ioannes De Specis, canonicus mazariensis, archipresbiter et vicarius terre Alcamj, anjmo et jntencione subj prestandj, monendj et requirendj, ac protestarj volendj, pro juribus suis in futurum conservandis, contra et adversus venlem presbiterum Nicolaum Stablj, assertum archipresbiterum Castri ad mare de gulfo, et in suj presencia exposuit quod cum tam ipse rev dñs archipresbiter terre Alcamj, quam suj predicesores, a tanto tempore citra in cuius contrarium memoria hominum in contrarium (sic) non existit, quod semper et continuatis annis et temporjbus fuerit et sit in sua pacifica possessione percipiendi jura di li decimi tam furmentorum et ordiorum quam vinorum et aliarum rerum spettancium ad dittas decimas de omnibus cjvibus habitatoribus et oriundjs terre Alcamj, habentibus eorum vineas, massarias et mandras tam in territorio ditte terre Alcamj, quam in terris alienjs et presertim de territorijs Castri ad mare de gulfo et habitatoribus dicti Castri, habentibus vineas, massarias et mandras in territorio terre Alcamj, et nuper pervenerit ad aures ipsius rev di Archipresbiteri protestantis quod dittus venlis presbiter Nicolaus, assertus archipresbiter dittj Castri ad mare, tanquam assertus novus creatus, jntendit dittas decimas, provenjendas ex territori (sic) dittj Castri ad mare de civibus et habitatoribus terre Alcamj, percipere, et exigere dittas decimas spettantes ad dittum rev dum Archipresbiterum protestantem et sj dittas decimas exigeret spoliaret ipsum rev dum archipresbiterum protestantem a sua pacifica possessione exigentj dittas decimas, non sine maximo danno, prejudicio et jnteresse ipsius rev di archipresbiteri protestantis et jurium suorum non modicam lesionem (sic), volens propterea Rev dñs ipse Archipresbiter protestans fatta sua caute agere et a futurjs dammissibi precaverj, eundem venlem presbiterum Nicolaum assertum archipresbiterum dittj Castri ad mare, presentem et audientem, monujt et admonet, jntimavit et intimat, requisivit et requirit qualiter nullo modo velit nec debeat dittum rev dum archipresbiterum protestantem perturbare, mole-

(1) E tradizione in Alcamo che anticamente coloro degli alcamesi che costituivansi in istato di fallimento, battevan per tre volte il sedere in una lastra posta nella piazza della città e andavan ad abitare in Castellammare, dove era loro dato dal Duca un pezzo di terreno per poter vivere.

stare nec etiam molestarj nec perturbarj facere in ditta eius pacifica possessione exigendj dittas decimas a civjbus et habitatoribus ditte terre Alcamj habitibus eorum vineas massarjas et mandras in territorijs ditte Castrj ad mare, nec etiam ab habitatoribus Castrj ad mare de gulfo habitibus eorum massarias vineas et mandras in territorio terre Alcamj, prout semper fuit et est in sua pacifica et viridj possessione, alias, secus agendo, dittus ven lis presbiter Nicolaus, tam ut assertus Archjpresbiter dittj Castreadmare, quam ut nomine proprio, teneatur ad omnia damna interesae et expensas, quomodocumque et qualitercumque passas et paciendas, et presertim de expensis viaticis ad tarenos quindecim die quolibet, si opus erit personaliter accadere, seu mjttere procuratorem ad urbem feljcem Panormj seu quo opus fuerit, et quod possit contra dittum protestatum se dirigere via spolij de recentj (?) privilegiatj, iuxta formam ritus, nullis auditis defencionibus, constituendo eundem protestatum in dolo, mora, negligencia et culpa levi et levissima, hanc protestacionem, monicionem et requisicionem, et jurium conservacionem faciendo suis loco et tempore valituram, cum protestacione addendj et mnuendj ad consilium juris preteritj, sustancia fatti non mutata, tocies quociens opus fuerit Unde etc. — Testes hon Gregorius de Plassa et Vytus de Vaira

(Dalle minute di not *Andrea Orofino*)

Alcamo, 14 febbraio 1887

P. M. Rocca

DOCUMENTI SU GIOVAN FILIPPO INGRASSIA

Confessiamolo a nostro disdoro intorno a quella gloria italiana che si chiama Giovann Filippo Ingrassia, anatomico, medico legale, clinico, igienista, che elevandosi su contemporanei sparse vivida luce nella via del progresso medico nel secolo XVI, l'Italia non possiede ancora un lavoro critico degno degli altissimi meriti di lui, che ne illustri convenvolmente la nobile vita sempre intesa al bene dell'umanità, e le sapienti opere, ricche di scoperte e di acute osservazioni, che o sono obliate o sono state usurpate da scrittori posteriori d'oltr'alpe. Certo, la fama dell'Ingrassia nel mondo scientifico non è caduta, né cadrà, ma non isplende come dovrebbe, posciache quelle opere di sì alto valore, a ben pochi son note oltre il frontispizio, e da nessuno forse studiate. Ne alla deplorabile lacuna possono supplire le notizie più o meno biografiche delle solite Enciclopedie, mediche, e non mediche, o quelle altre forniteci dal Mongitore, dall'Algeri Fogliani, dallo Spedalieri, dall'Insenga, che sono, suppergiu, compilazioni insufficienti o di seconda mano.

Qualche anno fa, m'ero accinto ad uno studio sull'Ingrassia, e nel 1880 presentava alla " Società siciliana per la storia patria " in Palermo alcuni documenti inediti relativi a lui, con la promessa di continuare le ricerche e compire sollecitamente il lavoro (1). Ma, ora per questa ed ora per quell'altra ragione, il promesso lavoro è sempre di là da venire, ed intanto, i documenti da me trovati restavano su lo scrittojo, col pericolo di andare smarriti, e (che è più) non utili a qualche studioso cui avrebber potuto far comodo. E però mi decido a metterli a stampa, senza per altro abbandonare la idea di occuparmi quandochessia, e non brevemente, di questa nobilissima figura di scienziato e di uomo.

L'Ingrassia, fin dal 1544, dettava con plauso e largo stipendio lezioni di anatomia e di medicina teoretica e pratica nella Università di Napoli, a numeroso stuolo di scolari, ma e forse senti la nostalgia,

(1) Vedi *Archivio storico siciliano*, nuova serie, anno V (1880), pagg. 6-7.

dopo tanti anni d'assenza, e nel 1553 passava in Sicilia, probabilmente per riabbracciare i suoi cari in Regalbuto. Nell'ottobre si trovava in Messina, dov'era eziandio il Vicere Don Giovanni de Vega, che tanto lo stimava. È probabile che il Nostro, desideroso di rimanere nell'Isola nativa, avesse espresso al Vicere la sua brama, ma può anche darsi che al Vicere ne venisse spontaneo il pensiero, come parrebbe da quanto ei scrive, il fatto è che questi, senz'attendere di restitursi alla Capitale, affrettavasi a scrivere al Senato di Palermo questa notevolissima lettera

“ *Pro magnifico philippo grassia* (1).

“ CAROLUS ET JOANNA

“ *Spettabiles et magnifici regij Consiliarij dilecti*. Retrovandosi in questa Città il magnifico philippo Ingarsia dottore in medicina, concurrendo nella persona sua quella sufficiencia, dottrina et bona qualita che si deve et può desiderare in una persona di simil professione, della quale havendo fatta larga esperienza, cossi in la cita di Napoli, como in altre parti d'Italia, non solamenti in lo esercizio di la medicina ma nel legere et amaystrari li studenti di simile professione, con grandissimo beneficio della preditta citta, Et benchè essendo quessa (2) citta di palermo cossi principali et habile, senza dubio le risultiria molto utile beneficio et honore tanto per la saluti de li populi quanto per la bona occasione et comodita chi darria a quelli particolari che hanno desiderio di attenderi in simili exercitio, trattenere una persona cossi notabile et exellente de la predetta profettione, et pero ne pariria molto conveniente, anche necessario per li supraditti respecti et altri che si ponno considerari, trovisei spediti et forma che lo ditto magnifico philippo Ingrassia facessi residenza in quessa cita, dove per essere luy regnicolo et particular cittadino di quella (3), siano certi che, per far utile alla patria sua et servizio a noi che ce lo avemo incaminato, con un onesto trattenimento ci

(1) Dal volume di *Atti, Bandi e Provviste* del Senato di Palermo, anno della XII indiz 1553-1554, a f. 262 e seg. nell'Archivio Generale del Comune.

(2) *Quessa*, per *cotesta*, e varie volte adoprato nel presente documento.

(3) Da questa espressione parrebbe che l'Ingrassia fosse già cittadino palermitano, ma da' documenti, che seguono il presente, la cittadinanza non risulta, gli venne, dunque, posteriormente.

restira, se bene in parola ha promesso retornare in ditta citta de napolì. Unde, per li cause sopraditte, et perche ni pare molto necessario che il pretore, il quale e prothomedico ordinario di quessa citta, habia un consultore cossi ydoneo et sufficienti ad rivedere et esaminare tutte le cose chi spettano a detto Officio, como si costuma in tutte le altre bone citta del mundo, Ni siamo mossi con la presenti ad incaricarvi che, considerando quanto sia necessaria la presenza di detto magnifico di Ingrassia in quessa citta et de utile beneficio che a tutti generalmenti ni risulta, cossi in medicar delle infermita che succediranno, como in lo leger publico quelle lettione che pareranno convenienti in le discipline che lui in profetione, como ancora in consigliare et revedere alli spettabili Preturi, che serranno, tutte le cose apartinenti allo uso delle medicine per la sal di li quecorpi umani, voglati per ogni modo trovar forma et spedienti, con tutta la industria et diligencia che serra possibile, che il prefato magnifico di grassia debia restar et far residencia in quessa cita con qualche iusto et honesto trattenimento, che ultra che in cio farreti opera digna di molta laudi et honore di la cita, a noi serra grata et accetta, et perche non dubitamo che lu fariti complitamenti como acostumati in tutte le altri occurrencie del decoro di quessa cita, circa questo non ni estendiremo piu oltre. *Datum messane, die ij^o otubri xij^o indictionis 1553*

*Spettabili et magnifici Pretori
et Juratis felicis urbis panormi
regis Consiliaris dilectis.*

JO DE VEGA
ALPONSUS Prothonotarius

Com e a supporre, il Magistrato Municipale palermitano si affrettò dal suo canto a chiamare il Consiglio Civico, per mettere in atto l'incarico viceregio. Ed ecco qui la deliberazione senatoria.

“ Die vij^o novembris xij^o Indictionis 1553 (1)

“ Congregato consilio per spectabiles dominos officiales pretorem et

(1) Dal volume de' *Consigli Civici* del Senato di Palermo, anni 1540-1560, da f. 371 t.° a 373, nel cit. Archivio Generale del Comune.

Juratos huius felicis urbis panormi omnium infrascriptorum spectabilium magnificorum et nobilium civium urbis predictae, In domo seu palatio eiusdem urbis ubi congregari solent, fuit propositum et responsum modo et forma ut infra, videlicet

“ Spettabili, magnifici, nobili citatini, Ve havemo facto congregari in questa per domandari da voi consiglio supra li cosi infrascripti, perchi la excellencia del signor vicerre sempri havi cercato et cerca, como quello chi porta effectectioni (*sic*) a questa felice cita, introduchiri cosi siano honorati et utili a quella. Have scripto per soi litteri volissimo a lo magnifico magistro philippo Ingrassja, docturi, ne larti di la medichina homo doctissimo, retenirlo per legere medichina in questa cita, cosa multo certo utili a li citatini, et a la cita honorevoli, et constituirli uno honesto salario per potircisi intrateniri et potiri legiri et attendrei a quelli vorranno intendiri, prigandovi supra zo indi (1) voglati consigliari et dari el vostro pariri.

“ Magnificus dominus sindacus, quo ad stipendium remittit se ad dominos officiales, Ita quod non sit perpetuum, sed ad beneplacitum

“ Spectabilis dominus don aloysius de bononia, magister portulanus, remittit se ad spectabiles officiales

“ Spectabilis dominus baro summatini est in voto, quod constituatur salarium unciarum centum, perchi ei (2) cosa utili et profigua a la cita

“ Magnificus paulus valdaura est in voto cum spectabile domino barone summatini, ben vero, chi vorria chi si capitulizassi, et chi legissi como si devi legiri al huri et tempi soliti

“ Magnificus don vincentius bonoayuto, cum spectabile domino barone

“ Magnificus Joannes de petro, quo ad salarium, cum domino barone, et quo ad reliqua, chi si chi fazano capituli quanno hagia di legiri et como et undi, et ad minus una lectioni lo jorno

“ Magnificus Joannes vincentius fiscius, cum spectabile domino barone summatini

“ Magnificus franciscus perdicaro cum spectabile domino barone

“ Magnificus marianus di bononia cum spectabile domino barone

(1) *Indi*, lo stesso che *ndi* ne

(2) *Ei*, è forma, che s'incontra sovente ne' Registri palermitani del secolo XVI

- " Magnificus erculus Imperatore cum spectabile domino barone
 " Magnificus antonius de marchisio, quo ad salarium cum spectabile
 domino barone, quo ad aliqua cum domino sindaco ad beneplacitum
 " Magnificus Joannes russo remit (*sic*) se ad dominos officiales
 " Nobilis Joannes dominicius Inburno cum spectabile domino barone
 " Magnificus Joannes de Joanne ad iddem (*sic*)
 " Magnificus Jeronimus deluca, medicus, ad iddem
 " magnificus Jerardus casina ad iddem
 " magnificus octavius birritta ad iddem
 " magnificus Jeronimus boveona remittit se ad dominos officiales
 " magnificus andria corvo remittit se ad dominos officiales
 " magnificus bartulus de modica ad iddem
 " magnificus bernardinus chosta remittit se ad dominos officiales
 " magnificus carolus de vitali ad dominos officiales
 " nobilis rogerius farfagla ad iddem
 " magnificus franciscus de mercurio ad iddem
 " magnificus vitus pitaza ad iddem
 " Jeronimus gurroni ad iddem
 " petrus li maystri ad iddem
 " franciscus serrafrino ad iddem
 " magnificus cosimus incorbera ad iddem
 " magnificus Joannes bardo ad iddem
 " magnificus carullus furraro ad iddem
 " angelus de neapoli ad iddem
 " antonella (*sic*) la rocca cum spectabile domino barone
 " magnificus franciscus de maja ad iddem
 " magnificus Joannes Janguzzo ad spectabiles dominos officiales
 " magnificus Julianus de alfano ad iddem
 " melchior cesara ad iddem
 " Jacopus senu ad iddem
 " tomas de rigio ad iddem
 " magnificus martinus russo ad iddem
 " bartolus di matteo ad iddem
 " petrus di chusa ad iddem
 " franciscus santafermia ad iddem
 " roccus lombardo ad iddem
 " georgius de flore ad iddem
 " magnificus antonius la valli ad iddem
 Arch. Stor. Sic. N. S. anno XI,

“ petrus tonico ad iddem

“ Fuit, supradictum Consilium, per omnes supra dictos spectabiles, magnificos et nobiles cives huius felicis urbis congregatos ut supra, approbatum, et remissum istud negocium supradictis spectabilibus officialibus pretoris et Juratis urbis predictae Unde, etc

“ ANTONINUS MILISENDA, *pro magnifico magistro notario*

In conformita alla surriferita Deliberazione consiliare veniva fatta la nomina dell'Ingrassia a “ Lettore ordinario di Medicina „ in Palermo, con l'Atto, che dovrebbe esistere ne Registri del Senato, ma ch'io non ho potuto fin qui rinvenire, e conseguentemente gli comunicavano gli obblighi merenti al suo ufficio, e l'ordine, e il tempo delle lezioni e delle vacanze, ed i libri di testo, come appare da quest'altro documento (1)

“ Die 26 Januarij XII indictionis 1553 (1554).

“ Ordini da osservarsi dal M^{co} Filippo Ingrassia, come Lettore ordinario di Medicina, in questa felice citta di Palermo, con salario di once cento per anno durante el beneplacito di li signori officiali

“ Primieramente la sua lettura sara divisa in tre spazi di tutto [l'anno] e secondo i medesimi spazi, gli sara pagato il salario, tripartito di terzo in terzo

“ Incomincera a leggere ogni anno al primo del mese di ottobre, fut... (2) nell'anno presente, che non era ordinata la Cosa in quel mese e legg[era] per tutti i venti di Dicembre, nel qual di e la vigilia di San Tomaso Apostolo E sara la lettura del primo spazio interrotta per le

(1) Si trova inserito tra gli Atti di Notar Jacopo Capobianco, anno della XII indizione 1553 1554, nell'Archivio di Stato di Palermo, sezione Notari Defunti Devo al mio ottimo amico Dr Giuseppe Lodi questo importante documento, da lui rinvenuto, e gliene rendo pubbliche e sentite grazie Negli Atti del Notar Capobianco egli trovo eziandio trascritta la deliberazione dal Consiglio Civico, che ho data innanzi

(2) I puntini rappresentano parole mancanti, per logoro della carta, dove si è potuto, sonosi sostituite le parole, chiudendole tra parentesi quadrate []

feste di Natale, perfin che sara celebrato il giorno della Befania Et all[ora] si seguirà la lezione con l'ordine medesimo, che e stata letta prima, per insino alla vigilia di S Antonio, che saranno i XVI di Gennaro

“ E tutto questo spazio s'intendera per lo primo Onde a XII di Gennaro sara pagato del suo primo terzo del Salario, si come si costuma fare con tutti altri Lettori ordinarij

“ E perche sara stata interrotta la lezione per lo Carnevale, come si dira nel Capitolo dell'essenziõni, vogliamo, che l'abbia a ripigliare il primo Lunedì della Quaresima, e così la seguirà per insino al Sabato delle Palme, nel modo che harà Letto nel primo spazio Et in questo Sabato di nuovo si fara pausa, e non si leggerà per le solennita della Pasca, per insino al primo Lunedì della Domenica ottava Pasca. E potrà esser pagato, per questo spazio secondo, del secondo terzo di suo salario, a XII di aprile

“ L'ultimo spazio haverà principio da questo lunedì dopo l'ottava di Pasca, nel qual giorno vogliamo, che ripigli il Lettore la lezione tralasciata, e la seguiti per tutto il mese di Maggio, con l'ordine che harà lette le prime, e nel mese medesimo sara soddisfatto dell'ultimo terzo di suo salario

“ Egli, com'è detto, sara obbligato continovamente in tutti questi Mesi leggere la sua lezione pubblicamente di Medicina, fuor che nelle Domeniche, nelle Feste principali, e ne' Giovedì, ne quali giorni non vogliamo obligarlo a lettura, escetto che nella settimana non vi fosse qualche Festa, in cambio della quale non si leggendo, vogliamo che si legga nel Giovedì, se pur nel Giovedì, non e ancor festa comandata, che tutte le dette feste comandate vogliamo, che si riveriscano et osservino. Intanto che il Giovedì allora non sara osservato, quando vi sara festa nella settimana, e non altrimenti

“ Non sara obbligato a leggere dal dì di S Tomaso Apostolo per insino al giorno dopo la Befania, com'è detto

“ Ancora vogliamo, che goda lo spazio di un mese per lo Carno[vale], non piu E così harà a terminar le lezioni dopo S Ant[onio], che non

avanzi detto Mese di Carnovale. E se da S. An[tonio a] Quadragesima, vi fosse minor spazio hara pazienza di legg[ere], volendo gli Scolari

“ Nel mese di Maggio, si come si costuma in tutte buone concediamo una settimana di riposo, qual egli vor[ra] purgazioni. E con questo ordine, e con queste vacanze, d'anno in anno continovare le sue lezioni.

“ Il Salario voghamo che gli sia pagato al modo predetto di terzo in terzo, avendo letto con le condizioni gia de[tt]e, escetto che non fosse impedito di leggittima causa [come] sogliono essere Infermita, Comandamento di Vicere, o di Citta, Peste, o Guerra. Et in una parolas di ice, se non sia stato da cagion leggittima impedito. La quale non toglie che egli non debba esser pagato, e soddisfatto del suo salario.

“ Le lezioni, che si soglion leggere ordinarie, sono tre della Teorica, e tre della Prattica. Le tre della Teorica sono un'anno l'arte Medecinale, cioè i regni di Galeno,—il secondo gli Afonismi di Ippocrate,—e il terzo, la prima del primo di Avicenna.

“ Quanto alle lezioni della Prattica, sono altre tre ordinarie per tutti gli Studj, che si leggono ancora per tre anni, nel primo, la quarta del primo di Avicenna, nel secondo, la prima del quarto del medesimo dottore, ove parla delle Febbri, nel terzo, si legge il nono ad Almansorem di Rasis.

“ L'ordine che il Lettore harà di tenere in leggere questi, o altri Autori Greci, o Arabi, sarà in faculta sua, e secondo la disposizione che di anno in anno vedrà negli Studenti, e secondo gli sarà domandata dalla maggior parte di essi, o lezioni di Teorica, o di Prattica, essendo egli un Lettor solo, perchè se vi fossero più lettori in Medicina, ci si troverebbe altro ordine e si leggerebbe la mattina la Teorica, e la sera la Prattica, et in tre anni sarebbero spedite tutte le letture. Et in questo modo si andrebbe circolando.

“ Leggera a XXI hora, perchè la mattina gli Studenti intendono la Filosofia, e far la Lezzione della Medicina come Prattica, la Filosofia come Teorica „

L'Ingrassia, già stabilito in Palermo, non manco di mettersi all'opra, ma poco appresso presentava istanza al Senato, per un aumento allo stipendio assegnatogli innanzi, ed il Vicere facevagli tosto la *provisione*, in base alla quale veniva formulato il seguente Atto Senatorio:

“ *Eodem (Die vij^o marcij xviij^o Indictionis 1555) (1)*

“ Spettabiles domini Pretor et Jurati provident et mandant, ad instanciam magnifici domini Philippi grassia arcium (2) medicine doctoris stante provisione facta per suam excellentiam ad literas ipsis dominis Officialibus directas, ut ipsi dixerunt, quod salarium taxatum dicto domino de garsia ad uncias centum singulo anno, tamquam lectori in arte medicine, sit et intelligatur taxatum ad uncias centum viginti, Et ad dictam rationem sibi satis fiat pro anno presenti et ex nunc in antea, de tercio in tercium, more salariorum, taliter quod dum duravit dicta lectura per ipsum dominum facienda in hac urbe, stante dicta provisione dicte excellentie sue, pro ut antea, dictum salarium erat ad uncias centum, sit et intelligatur ad dictam racionem de uncis centum viginti, et non aliter nec alio modo. Unde, de mandato predicto oretenus mihi de pisaro de officio factus est presens actus „

Nel 1563, il Nostro era stato elevato da Re Filippo II all'alta carica di Protomedico del Regno di Sicilia e delle isole adiacenti. Dodici anni appresso al primo apparir della peste di Palermo, il Senato investivalo eziandio dell'ufficio di Consultore del Protomedicato della Città, nell'assenza del Consultore sostituto Dottor Don Vincenzo Tantillo, e contemporaneamente, dell'altro di Consultore Sanitario e Deputato per il tempo della peste. Ecco integralmente questi due Atti di elezione

“ *Eodem (Die xxx^o Julij vij^o Indictionis 1575) (3)*

(1) Dal vol di *Atti del Senato*, anno della XIV indiz 1555-56, a f. 84.

(2) *Arcium*, invece di *arium*.

(3) Dal vol di *Atti del Senato di Palermo*, dell'anno 1574-1575, indizione III, a f. 139 t^o.

“ Spectabilis dominus pretor huius felicis urbis panhormi, tamquam prothomedicus ipsius urbis, Vi presentis actus elegit et eligit in eius consultorem assessorum et substitutum in dicto eius prothomedicatus officio, durante officio suo predicto pretoris, spectabilem dominum Joannem philippum Ingrassia regium prothomedicum huius sicilie regni, qui dictus de Ingrassia dicto tempore perdurante dictum officium exerceat cum omnimoda auctoritate et potestate quas habet dictus spectabilis dominus pretor, tam contra omnes quoscumque medicos fisicos et chirurgicos, quam barbitonsores, aromatarios et confectorios ac etiam contra omnis dicti prothomedicatus officij subditos, cum omnibus lucris et emolumentis, honoribus quoque et oneribus ad dictum officium debite spectantibus et pertinentibus, et hoc stante absentia magnifici et excellentissimi domini vincentij tantillo, artisque medicine doctoris, substituti in dicto officio. Unde, de mandato predicto oretenus mihi de pisaro de officio factus est presens actus „

“ *Eodem* (1)

“ Spectabiles domini pretor et Jurati huius felicis urbis panhormi, Vi presentis actus, eligerunt et eligunt, creaverunt et creant in Consultorem pro regimine sanitatis huius urbis in hoc tempore pestilencie et Deputatum spectabilem dominum Joannem philippum Ingrassia, regium prothomedicum huius sicilie regni, cum omnimoda auctoritate et potestate concessis ab Excellencia Sua aliis dominis Deputatis sanitatis predictae, prout in hijs continetur Unde, de mandato predicto oretenus mihi de pisaro de officio factus est presens actus „

Del periodo di maggiore e piu gloriosa attivita dell'Ingrassia, quello della peste (1575 e 1576) io non ho documenti nuovi da metter fuori, ma rimane del resto, *monumentum aere perennius* l'opera ch'egli stampo appena finita l'epidemia. *Informazione del pestifero e contagioso morbo il quale afflige ed have afflitta questa città di Palermo e molte altre città e terre di questo Regno d Sicilia, nell'anno 1575 e 1576* (Palermo, appresso Gio Matteo Mayda, 1576, e 1577) Solo mi piace di aggiungere

(1) Dal vol di *Atti cit.*, anno cit., a f 194.

le parole che di lui ci lascio scritte il contemporaneo Cav. Vincenzo Di Giovanni, nel libro II del *Palermo restaurato* " Fu uomo di gran dottrina ed esperienza. Si adoperò egli nel predetto flagello della peste quasi nuovo Esculapio, che con suoi documenti, osservati da Deputati, fece in modo, che finalmente si estinse il male. Per i suoi meriti gli costituì il Senato onze 100 il mese, delle quali, egli tanto se ne prese quanto bastarono a fare una sua cappella nel claustro di San Domenico, ricchissima, e bella, consacrata a Santa Barbara. Il resto lo rinunciò, e servì senza premio, gesto grande e magnanimo a' nostri tempi (1). „

Nel 1580, Nicolo Palmerino segnava questa nota nel suo *Diario della città di Palermo* " A 6 di novembre Morì il medico Filippo Ingrassia, protomedico, uomo dottissimo, di età di anni 70, e si sotterro nella sua bella e sontuosa cappella nelli claustrì del ven. convento di San Domenico, con bello obito funerale, seguendo il cadavere tutti li Medici d'orina e di chiaga (2), ed anco li Speziali (3). „ Morendo, l'Ingrassia lasciava non pubblicata l'opera *In Galeni librum De Ossibus commentaria*, la quale, modesta nel titolo, uguaglia per importanza, se pur non sorpassa, le altre opere sue. Il Senato palermitano, cui sapeva male che avesse a restare inedito un libro, che incontestato giovamento avrebbe portato alla scienza, accordava *onze cento* per " aiuto „ alla stampa e facevane formale proposta, per l'approvazione, nel Consiglio Civico del 30 agosto 1600

Die xxx^o augusti, xiv^o Indictionis 1600 (4)

" Signori et honorati citatini

" L'opera, fatta da philippo Ingrassia, homo così illustre nella sua professione, *de ossibus*, sarà per apportare alla città nostra gran profitto et giovamento che conoxendo non si posser mandar in istampa senza alcuno agiuto della città, desidera che sia sovenita con alcuno agiuto

(1) Vedi nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, del Di MARZO Vol. X, pag. 382

(2) Cioè i Medici fisici ed i chirurghi. *Chiaga* piaga.

(3) Vedi nella cit. *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. I pag. 93

(4) Dal volume de' *Consigli Civici* del Senato di Palermo, degli anni 1598-1611, ai ff. 48-52

“ Stefanus de reggio, syndacus et procurator generalis huius felicitatis urbis panormi, dixit ...

“ L'opera fatta *de ossibus* dal non mai abbastanza lodato don filippo Ingrassia, di bona memoria, a la quale opera per stamparsi il Senato ha promesso onze cento, son di parere che se li confermino per Consiglio, con li midesmi condicioni con che li forno donati ...

“ Fuit conclusum, votatum et determinatum per mayorem partem de supradicto Consilio, secundum votum et parere datum per stefanum rigio syndicum hujus urbis Unde, etc. „

L'opera venne a stampa, difatti, per i tipi di Giovanni Maringo al 1603, con questo titolo *Iaan Philippi Ingrassiae siculi rachalbutensis, medici et philosophi celeberrimi, in almo neapolitano Gymnasio publici olim ac ordinarij Professoris, necnon in Siciliae Regno Regni summique Archiatri In Galeni librum De Ossibus doctissima et expectantissima commentaria Nunc primum sedulo in lucem edita, et apte Naturam imitantibus iconibus insignita. Quibus appositus est graecus Galeni contextus una cum nova et fidei ejusdem Ingrassiae in latinum versione* (1).

Fu quello l'ultimo tributo di venerazione e di affetto che i contemporanei Cittadini di Palermo rendevano al grande Uomo, ch'era stato insigne decoro e benefattore della citta.

E i posteri?—I posteri, invasi da monumentomania che trova origine e sfogo in vanita e passioni non sempre pure, nella furia d'immortalare eroi e martiri improvvisati per tutte le occasioni, hanno dimenticato o non curato un Giovan Filippo Ingrassia, che pur vivente fu appellato *divino* in pubblico monumento (2). Regalbuto, che diegli i natali, non ha murata una lapide per lui, Palermo, istituendo in San Domenico il

(1) Si capisce bene, che le parole *celeberrimi, doctissima et expectantissima* non appartengono all'Autore, ma al postumo editore dell'opera.

(2) Quando l'Ingrassia lascio l'Ateneo napolitano, i suoi scolari murarono, a ricordo, una lapide con la iscrizione seguente *Divo Philippo Ingrassiae siculo, qui veram medicinae artem, atque anatomen publice enarrando Neapoli restituit discipuli memoriae causa P P M P* Vedi DI GIOVANNI, *Palermo restaurato*, lib II, a pag 197 del vol X della “Biblioteca storica e letteraria” cit.,—MONGITORE, *Bibliotheca sicula*, tom I, pag 360 e seg

Panteon degli illustri Siciliani, non si è ricordato che appunto lì in San Domenico, nella propria cappella dedicata a Santa Barbara, fu deposto il corpo dell'Ingrassia, e non ne ha fatto ricerca, e non gli ha posto un ricordo, e se ciò non basta, ribattezzando tante vecchie strade, ha dimenticato che nella *Via Marotta* aveva l'Ingrassia la propria casa, la quale fu splendido ritrovo degli studiosi e dei dotti dell'epoca (1). E se un mezzobusto del Nostro orna oggi il vestibolo della Regia Università, ed al nome di Lui è intitolata una sala della Clinica Medica, ciò deve ad iniziativa privata, né al Municipio o alla intera cittadinanza è dovuta lode alcuna (2).

SALVATORE SALOMONE MARINO

(1) Vedi DI GIOVANNI e MONGITORE opere e loc. cit.

(2) Il mezzobusto, di cui io posseggo l'originale, è opera di Benedetto De-
lisi e fu eretto a spese della R. Università nel settembre 1875, nell'occasione
del Congresso degli scienziati. L'intitolazione della Sala Donne nella Clinica
Medica deve a pensiero gentile e spontaneo dell'Illustre Prof. Cesare Federici,
Direttore della Clinica allora (1880), ed io ne lo ringrazio pubblicamente, an-
che perché quella Sala egli lasciò per oltre un decennio affidata alle mie cure.
Vedi *Archivio storico siciliano*, ann. V, pagg. 6 e 7.

